



LE BANCHE E L'ITALIA

CRESCITA ECONOMICA E SOCIETÀ CIVILE

1861-2011

a cura di Leandro Conte

In copertina

T.O. Weigel, *Die Ehrenpforte des Septimius Severus*, XIX sec., Litografia, Collezione privata, ABI.

La litografia è la rappresentazione dell'Arco degli Argentari (Roma, 204 d.C.), che si trova a Roma accanto al portico della chiesa di San Giorgio al Velabro ed è storicamente intitolato alla professione dei banchieri.

Il monumento rappresenta una dedica privata degli *argentarii et negotiantes boarii* (*“i banchieri e i commercianti boarii di questo luogo”*) agli augusti Settimio Severo e Caracalla ed è eretto nel punto in cui l'antica strada urbana del *vicus Jugurium* si immetteva nella piazza del Foro Boario, laddove si aprivano le botteghe in cui i banchieri dell'epoca trattavano i loro affari.

Il progetto di ricerca comprendente il volume *Le Banche e l'Italia* e il Dvd *Le Banche in Luce* è stato promosso dall'ABI sotto l'alto patronato del Presidente della Repubblica, nell'ambito delle celebrazioni per i 150 anni dell'Unità d'Italia.

Gli Autori

- Leandro Conte**, curatore del volume, è professore associato di Storia Economica, insegna Storia dei Sistemi Finanziari presso la Facoltà di Economia, Dipartimento di Economia Politica e Statistica, dell'Università di Siena.
- Germano Maifreda** è professore associato di Storia Economica presso la Facoltà di Lettere e Filosofia, Dipartimento di Scienza della Storia e della Documentazione Storica, dell'Università di Milano.
- Carlo Brambilla** è ricercatore di Storia Economica presso la Facoltà di Economia, Dipartimento di Economia, dell'Università dell'Insubria.
- Francesco Dandolo** è professore associato di Storia Economica presso la Facoltà di Economia, Dipartimento di Analisi dei Processi Economico-Sociali, Linguistici, Produttivi e Territoriali, dell'Università di Napoli Federico II.
- Giuseppe Conti** è professore ordinario di Storia Economica presso la Facoltà di Economia, Dipartimento di Scienze Economiche, dell'Università di Pisa.
- Fabio Lavista** è assegnista di ricerca presso il Dipartimento di Analisi Istituzionale e Management Pubblico dell'Università Bocconi, dove insegna Storia Economica.
- Giandomenico Piluso** è ricercatore di Storia Economica presso la Facoltà di Economia, Dipartimento di Economia Politica e Statistica, e insegna Business History all'Università Bocconi di Milano.
- Andrea Zoppini** è professore ordinario di Diritto Privato presso la Facoltà di Giurisprudenza, Dipartimento di Studi Giuridici, dell'Università Roma Tre.
- Marcella Mulino** è professore ordinario di Politica Economica presso la Facoltà di Economia, Dipartimento di Sistemi e Istituzioni per l'Economia, dell'Università dell'Aquila.
- Rosanna Scatamacchia**, curatrice del Dvd, è dottore di ricerca in Storia dell'Italia contemporanea presso l'Università Roma Tre e documentalista ricercatrice multimediale.
- Filippo Sbrana**, cultore della materia presso la cattedra di Storia Economica della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università Roma Tre, ha collaborato con gli autori per le ricerche storiche.
- ## Il Comitato Scientifico
- Gaetano Sabatini**, coordinatore del Comitato Scientifico, è professore ordinario di Storia Economica presso la Facoltà di Lettere e Filosofia, Dipartimento di Studi Storici, Geografici e Antropologici, dell'Università Roma Tre.
- Tommaso Fanfani** è stato professore ordinario di Storia Economica presso la Facoltà di Economia, Dipartimento di Scienze Economiche, dell'Università di Pisa.
- Salvatore La Francesca** è professore ordinario di Storia Economica presso la Facoltà di Economia, Dipartimento di Scienze Economiche, Aziendali e Finanziarie, dell'Università di Palermo.
- Paolo Pecorari** è professore ordinario di Storia Economica presso la Facoltà di Economia, Dipartimento di Scienze Economiche e Statistiche, dell'Università di Udine.

<i>Prefazione</i>	9
GIUSEPPE MUSSARI	
<i>Presentazione</i>	13
A CURA DEL COMITATO SCIENTIFICO	
<i>Introduzione</i>	19
LEANDRO CONTE	
PARTE PRIMA	
L'UNIFICAZIONE NAZIONALE	
Banche e società civile (1861-1914)	27
GERMANO MAIFREDA	
1. Introduzione	27
2. Il banchiere tra centralità e localismo	28
3. La proprietà bancaria: un profilo sociale.	33
4. Sistema del credito e reti di relazione	36
5. Banchieri e politica parlamentare	42
6. Due banchieri nella sfera sociale	46
7. Le minoranze etnico-religiose	49
8. Radicamento locale e architettura bancaria	52
9. Conclusioni	56
Bibliografia	57
Banche ed economia nazionale (1861-1914)	63
CARLO BRAMBILLA	
1. Introduzione	63

2. Le rivoluzioni finanziarie	64
3. La rete degli intermediari	74
4. Il finanziamento dell'attività produttiva	82
5. Conclusioni	95
Bibliografia	96

PARTE SECONDA**L'ITALIA TRA LE DUE GUERRE****Le banche dall'autocrazia al controllo politico (1915-1945)** 103

FRANCESCO DANDOLO

1. Introduzione	103
2. Gli affanni dell'autocrazia bancaria	105
3. Funzione sociale e tutela del risparmio	108
4. Corporativismo, risparmio e credito	112
5. Elite tecnocratica, progetto corporativo e specializzazione del credito	118
6. Controllo politico del credito	123
7. L'impatto della Seconda guerra mondiale	127
8. Conclusioni	130
Bibliografia	132

Economia e banche tra le due Guerre (1915-1945) 139

GIUSEPPE CONTI

1. Introduzione	139
2. Le conseguenze economiche e finanziarie della Prima guerra mondiale	142
3. Dal capitalismo finanziario all'economia amministrata	151
4. La riforma del sistema creditizio	157
5. Conclusioni	165
Bibliografia	169

PARTE TERZA**LA REPUBBLICA****Programmazione economica e banca pubblica (1946-1990)** 175

FABIO LAVISTA

1. Introduzione	175
2. Il dibattito postbellico	176
3. Un mutamento di prospettiva	183

4. Gli anni della programmazione economica	188
5. La difficile revisione del sistema	196
6. Conclusioni	200
Bibliografia	202

Banche, regolamentazione e politica economica (1946-1990) 207

GIANDOMENICO PILUSO

1. Introduzione	207
2. Specializzazione e segmentazione degli intermediari	209
3. La via finanziaria allo sviluppo	218
4. La fine della segmentazione funzionale	222
5. Un profilo quantitativo del credito	226
6. Conclusioni	231
Bibliografia	233

PARTE QUARTA**L'EUROPA****Il processo di ridefinizione delle regole (1991-2011)** 241

ANDREA ZOPPINI

1. Introduzione	241
2. La via italiana alla privatizzazione delle banche pubbliche	245
3. Disciplina della concorrenza, tutela del risparmio e impresa bancaria	248
4. La tutela del cliente quale consumatore	255
5. Qualche prospettiva, traendo spunto dalla crisi finanziaria del 2008	258
Bibliografia	262

L'industria bancaria italiana nell'Unione Europea (1991-2011) 267

MARCELLA MULINO

1. Introduzione	267
2. La riorganizzazione del settore bancario	267
3. L'integrazione dell'industria bancaria italiana nel mercato europeo	279
4. L'industria bancaria italiana nella crisi finanziaria	287
5. Conclusioni	294
Bibliografia	295

*Conclusioni***Le Banche e l'Italia.**

L'ordinamento del credito dall'Unificazione a oggi	297
LEANDRO CONTE	
1. Introduzione	297
2. Le relazioni istituzionali	299
2.1 La lettura delle regole	299
2.2 L'evoluzione istituzionale	301
3. Le relazioni economiche	315
3.1 La lettura dei dati	315
3.2 L'analisi delle serie storiche	317
4. Conclusioni	329
Appendice statistica	333
Bibliografia	346

*Il documentario***Le Banche in Luce.**

Immagini e politica delle immagini nella storia bancaria	355
ROSANNA SCATAMACCHIA	
1. Introduzione: il tema e le sue fonti	355
2. Foto e filmati: le banche al prisma dei media	359
3. Il Dvd <i>Le Banche in Luce</i> : realtà e possibilità di un documentario sulle banche	363

Prefazione

di GIUSEPPE MUSSARI

Il centocinquantenario anniversario della unificazione nazionale è un evento di grande rilievo storico e simbolico, ma anche l'occasione per riflettere sui caratteri fondativi, sullo stato presente e sulle prospettive future della Nazione. Esso cade in momento in cui l'Italia registra importanti cambiamenti, frutto della sovrapposizione di scenari diversi e spesso contraddittori: alla dimensione nazionale, ormai stabilmente inserita nel contesto europeo, si oppone sempre più frequentemente l'ambito locale come scenario per il dispiegarsi dei fenomeni socio-economici. Le rapide trasformazioni strutturali registrate dall'economia italiana negli ultimi due decenni, d'altro canto, lungi dal contribuire a un superamento, hanno sovente favorito questi contrasti, in un continuo processo di ricerca di nuovi assetti del sistema produttivo, del mercato del lavoro e di quello dei capitali.

In questo contesto di rapidi cambiamenti e contrasti è tangibile il rischio di perdita della memoria storica unitaria; l'anniversario del 2011 appare quindi come un'occasione privilegiata per riflettere su quegli elementi che hanno favorito non solo l'unificazione dell'Italia ma anche il processo di successiva integrazione del suo tessuto economico e sociale, al fine di cogliere la portata di quanto è avvenuto nel corso dei decenni passati e orientare l'azione collettiva futura.

Fra gli elementi fondanti su cui si è costruito il processo di unificazione e integrazione del sistema nazionale italiano, un ruolo di grande rilievo è stato certamente svolto dall'evoluzione del mercato finanziario e in esso del sistema bancario, del complesso delle forme di esercizio del credito, in ragione sia della compenetrazione tra ceto politico e ceto finanziario nell'azione di governo del territorio, sia della possibilità di ottenere sullo stesso mercato del capitale, prima che in quello dei beni e del lavoro, l'unificazione dei prezzi.

Le banche dall'autocrazia al controllo politico (1915-1945)

di FRANCESCO DANDOLO

1. Introduzione

La Prima guerra mondiale si rivelò uno shock violentissimo a dispetto delle previsioni della vigilia che spingevano a credere in una rapida conclusione del conflitto. Le società civili si trasformarono in società militari e in ambito economico si determinò la definitiva rottura degli equilibri fino a quel momento esistenti. In Italia, tra gli elementi che spiccano in un quadro di radicali mutamenti sono compresi quelli dell'ordinamento generale dello Stato e della spesa pubblica (Loria, 1921; Aquarone, 1965; Cassese, 2010).

Il rafforzamento dell'azione statale impose, fin dallo scoppio della guerra, l'esigenza di avere a disposizione consistenti risorse finanziarie. Ma da subito apparve evidente la debolezza del meccanismo tributario, inadeguato alla grandiosità del compito che doveva assolvere (Einaudi, 1927; Pedone, 2010). Nelle fasi iniziali si diffuse tra l'opinione pubblica la convinzione che fosse possibile disporre di "un grande finanziere" che avrebbe potuto far fronte alle crescenti spese. La verità non poteva che essere tutt'altra. Il ricorso all'aumento della circolazione si configurò come uno strumento, sebbene rischioso ma inevitabile.

Già nel maggio 1915 si utilizzò l'emissione di biglietti come provvista di mezzi di pagamento, sia per spese di preparazione bellica, sia per il finanziamento di molte gestioni relative ad approvvigionamenti alimentari e industriali di interesse militare o civile (Fanno, 1937). L'esigenza di servirsi del corso forzoso si pose, quindi, come indifferibile: "Se tutti i biglietti a corso forzoso che sono in circolazione venissero a un tratto bruciati, – osservava Maffeo Pantaleoni (1917) – la ricchezza della società in cui ciò avvenisse non sarebbe impoverita di un centesimo".

Insomma, mai come negli anni della Grande guerra fu palese che più biglietti circolavano, più essi si deprezzavano. Il governo, che autorizzò la pro-

duzione di nuovi biglietti, si trovò, pertanto, nella condizione di "quasi-rendita dell'inflatore" (Bachi, 1935). Il meccanismo fu efficacemente esaminato da Attilio Cabiati¹. In particolare, all'indomani della sconfitta di Caporetto, quando si ricostruì con urgenza e a qualunque costo l'esercito – armi, munizioni, reticolati, vestiario – oltre che provvedere ad approvvigionare un paese del tutto sprovvisto di farine e di carboni, si emisero, nel giro di pochi mesi, "ben tre miliardi di nuova carta moneta" (Cabiati, 1920; Cotula, Spaventa, 1993).

Nell'esercizio finanziario 1917-1918 l'aumento della circolazione si configurò come il contributo più consistente alla finanza di guerra (Toniolo, 1989), tanto che nel 1919 la circolazione risultò quadruplicata rispetto a quella in essere al 1913 (Loria, 1921). Al notevole aumento della circolazione seguì la rapida ascesa dei prezzi.

I maggiori aumenti riguardarono, dopo i metalli, i tessuti, i cereali, le carni e tutti i generi di sopravvivenza quotidiana. In risposta al peggioramento delle condizioni di vita, gli italiani diedero prova di patriottismo, sacrificando oltre la metà del reddito nazionale, prescindendo da coloro che davano "la loro vita, o la loro integrità fisica, o la loro salute" (Pantaleoni, 1917). E oltre ai soldati morti sui campi di battaglia, aumentarono le vittime per tubercolosi e soprattutto per malaria, "il flagello dell'Italia". Dal 1915 al 1917 la mortalità si raddoppiò e nel 1917, in alcuni comuni del Grossetano e delle Puglie, fu colpito il 90% della popolazione (Nicotra, 1920).

Sin dall'inizio delle ostilità, vi fu una corsa agli sportelli. Superata, tuttavia, la prima fase, si sviluppò un processo di adattamento che tese a nuove posizioni di equilibrio: le manifestazioni di panico in buona parte si dileguarono, mentre rimasero gli effetti del mutamento della situazione, con la piena manifestazione delle criticità che lo scoppio della guerra aveva determinato.

Permaneva, comunque, la questione della difficoltà complessiva di interpretare le vicende così come si andavano evolvendo: "In queste cose – commentava Pantaleoni (1916) – l'aggravio degli interessi è di una complessità di cui il pubblico non sa rendersi alcun conto e di una mobilità caleidoscopica di cui ancora meno ha la più remota idea". A decine di miliardi si appaltarono forniture, progetti, impianti; i profitti si incrementarono, e nonostante la guerra, vi fu grande domanda di lavoro. Sembrò quasi che non vi fosse limite alla possibilità di impiego di capitali e di lavoro: "Il denaro, – annotava Einaudi (1933) – questa mitica sorgente di felicità agli occhi delle moltitudini, si può creare e prendere dove esiste, per farlo circolare".

¹ Docente di economia politica presso la Bocconi e direttore, dalla fondazione nel 1920, di *Rivista Bancaria*.

A tale situazione faceva da contrappeso il rapido consolidamento del potere delle maggiori banche commerciali, quelle organizzate in società per azioni: Banca Commerciale, Credito Italiano, Banca Italiana di Sconto e Banco di Roma, tale da porsi come "un altro Stato che esisteva nel nostro Stato" (Renzi, 1938). Condizione che divenne quasi paradossale, all'indomani della tragica sconfitta di Caporetto. Fu il periodo in cui l'industria italiana era impegnata a fondo nelle produzioni di guerra e le banche, che videro aumentare nelle loro casse i depositi, trovarono l'ambito di investimento più redditizio nel settore mobiliare (Caracciolo, 1969). Sempre in questi anni si compì il processo di italianizzazione, che determinò non solo una più spiccata concentrazione di iniziative imprenditoriali, ma ridusse anche la possibilità di apporti dall'estero a titolo di capitale a rischio (Confalonieri, 1994).

In un saggio pubblicato nel 1922, Borgatta evidenziò che dallo scoppio della guerra fino al luglio 1921 si ebbero in Italia 153 nuove società bancarie, con un capitale versato di 215,8 milioni. Di queste, 117, con 156,3 milioni di capitale, si costituirono fra il 1918 e il primo semestre del 1921. Inoltre, dal secondo semestre 1914 al primo semestre 1921, si verificarono 196 aumenti di capitale, con un incremento complessivo di 1.520 milioni. E ancora una volta la maggior parte si era realizzata negli anni 1918-1921, con 155 aumenti per un ammontare totale di 1.425,4 milioni di capitale. Gli scioglimenti, invece, si limitarono a cifre assai inferiori e a società di modesta dimensione (Borgatta, 1922). Frutto dell'inflazione cartacea in continua espansione che faceva dilatare i bilanci, la fioritura di banche avrebbe rilevato in pieno la propria debolezza nell'impatto con la crisi del primo dopoguerra.

In questo scenario in grande evoluzione, gli istituti di emissione, e in particolare la Banca d'Italia, pur perdendo autonomia in quanto dovettero mettersi a disposizione del Tesoro, acquisirono nuove competenze, soprattutto con la nascita, sul finire del 1914, del Consorzio per Sovvenzioni su Valori Industriali (Csvi), destinato a divenire il capostipite degli enti operanti nel credito industriale (Bonelli, 1985). Tuttavia, l'istituto di emissione non disponeva ancora di poteri adeguati per vigilare sul consolidamento degli istituti di credito.

2. Gli affanni dell'autocrazia bancaria

La contrapposizione di interessi tra banche e industrie non tardò a manifestarsi e raggiunse, sul finire del 1921, il suo culmine con la vicenda Ansaldo-Banca Italiana di Sconto (Falchero, 1990). Nel corso della deflagrazione della crisi, il Governo Bonomi si rifiutò di attuare salvataggi bancari ritenendo che lo

Stato, da qualunque esecutivo fosse stato rappresentato, poteva soltanto agevolare il superamento della crisi, con provvedimenti già in gran parte adottati; ma non poteva, invece, compromettere l'esistenza degli istituti di emissione, né trasferire sui contribuenti italiani le perdite accumulate. Di conseguenza, il crollo della Banca fu considerato "come un fatto di natura semplicemente privata"². In realtà, avvenne il contrario di quanto si supposeva: la reazione fu eclatante, il panico dilagò e la simultanea chiusura degli sportelli, oltre ai danni patrimoniali prodotti, scosse la fiducia dei depositanti. In generale, l'opinione pubblica ne fu traumatizzata, anche perché il crollo si rivelò contagioso e travolse altri istituti, in particolare il Banco di Roma, in un palese stato di crisi. Pertanto, la caduta di molte banche, trascinando in rovina numerose famiglie, "dette al fenomeno un aspetto sociale" (Tridente, 1948): si iniziarono, così, a percepire con chiarezza i rischi connessi all'agire autonomo degli istituti di credito, soprattutto perché metteva a repentaglio il risparmio; la messa in discussione della reputazione e affidabilità delle banche portò a parlare di "delinquenza bancaria"³. Era, infatti, opinione diffusa che si erano smarrite alcune regole fondamentali connesse all'amministrazione di una banca (Tucci, 1923). Paradossalmente, accadeva che erano più vigilate le casse di risparmio, rispetto alle banche di credito ordinario, che peraltro, fin dagli inizi del Novecento, si erano diffuse in proporzioni imponenti nei maggiori centri della vita produttiva nazionale, intensifi-

² Su questo atteggiamento la pubblicistica fascista tornò spesso, ponendo in risalto i danni arrecati al risparmio dei cittadini e alla nazione: "L'indifferenza dei governi liberali di fronte ai problemi del credito ha la sua ultima e più clamorosa manifestazione nel dicembre 1921, quando dal Banco di Governo viene solennemente dichiarato il disinteressamento statale nei confronti delle vicende della Banca Italiana di Sconto come di un fatto puramente privato, senza interessarsi non solo del dissesto di tante migliaia di risparmiatori, ma del grande colpo che si inferiva al risparmio nazionale e senza considerare l'incalcolabile danno economico e politico causato da tale disastro", Landi (1939).

³ In un documentato studio di quegli anni la "delinquenza bancaria" era così spiegata: "La Banca inganna il pubblico dei suoi depositanti simulando grandi affari in realtà inesistenti, falsificando situazioni, bilanci e contabilità, coprendo ogni attività delittuosa attraverso l'uso e l'abuso della 'reclame'. La Banca inganna il pubblico di compratori di titoli organizzando fantastiche operazioni di emissione di titoli (...) È possibile che la Banca inganni il pubblico sfruttando la sua situazione economica sul mercato, dandosi alle più azzardate speculazioni, e commettendo reati di Borsa (aggiotaggio): reati che a volte non portano solo danni gravissimi ai depositanti ed agli azionisti, ma si ripercuotono sensibilmente nella situazione del Paese, e nei riguardi della sua politica commerciale e finanziaria (...) Però l'espressione 'delinquenza bancaria' designa più specialmente le attività criminose che i dirigenti degli istituti di credito svolgono ai danni delle masse inconsapevoli dei depositanti. È tale forma che incide gravemente sul credito, infliggendo ferite assai dolorose in ceti larghissimi e distogliendo o sminuendo la vitalità e l'efficienza del risparmio. L'altra forma di delinquenza, quella in danno delle Banche, sia che si commetta da estranei, sia che si commetta da funzionari delle Banche stesse, non ha caratteristiche speciali, e costituisce una modalità della frode comune", Santoro (1927).

cando, prima e dopo la guerra mondiale, l'attrazione del risparmio. La perdita di fiducia nelle banche, peraltro, si innestava in una fase di crisi complessiva della società italiana, caratterizzata, solo per citare gli aspetti principali, dalla forte delusione per gli esiti del conflitto e dall'impellente esigenza di avviare la riconversione industriale nel passaggio cruciale da un'economia di guerra a una di pace, che comportava costi sociali rilevanti, tra cui soprattutto un'elevata disoccupazione (Sylos Labini, 1974). Vi era poi da affrontare un'altrettanto elevata inflazione, che determinava un fortissimo aumento del costo della manodopera e la contemporanea riduzione della capacità produttiva della stessa derivante dai forti disordini sociali e dall'incertezza del clima politico (Sraffa, 1920).

Nell'ambito più specifico del credito, si poneva in risalto la fiducia tradita da un istituto di credito di grande rilevanza del paese, frutto delle recenti vicende belliche. La Banca Italiana di Sconto, nata nel 1915 dalla fusione della Società Bancaria Italiana e della Società Italiana di Credito Provinciale, nel volgere di qualche anno aveva esteso di gran lunga la sua organizzazione, ramificata a livello periferico mediante la penetrazione e la conquista di numerose piazze. Tuttavia il fallimento, sebbene impressionasse l'opinione pubblica italiana, non giungeva in modo inaspettato. Già nel 1918 si evidenziarono i danni che potevano derivare al paese dai nuovi rapporti che la guerra aveva creato tra banche e industrie e, cioè, che esponeva il denaro dei depositanti alle fluttuazioni e ai rischi delle speculazioni. A tale fatto se ne accompagnava un altro: la lotta dei gruppi industriali per impadronirsi a tutti i costi della direzione dei grandi organismi bancari e disporre così in favore di questa o di quella industria del denaro dei depositanti. Questi guardavano con apprensione a quanto accadeva, preoccupati dei tentativi di egemonia delle banche da parte dei clienti delle banche stesse.

Il fenomeno di scalata delle banche portò a precipitosi aumenti del capitale. Risultò dunque consequenziale che la disfatta della Banca Italiana di Sconto suscitasse un articolato dibattito, al quale parteciparono personalità della finanza e della politica. Il pubblico lo seguì con larga partecipazione per tramite della rivista *Echi e Commenti* diretta da Achille Loria (Di Porto, 1991; Della Volta, 1922; Arias, 1922; Loria, 1922; Graziani, 1922; Luzzatti, 1922).

A quali conclusioni giunse il dibattito?

Se è pur vero che permanevano grosse perplessità su un intervento di natura legislativa volto a dettare le regole della concorrenza e a disciplinare forme di tutela del risparmio, si metteva apertamente in discussione il settore bancario così come emergeva dalla guerra. Ma a conclusioni decisamente più risolutive giungeva il Ministro dell'Industria e Commercio Giulio Alessio, sintomo che il problema era ritenuto rilevante in ambito politico. Nel corso di un discorso che tenne alla Camera dei Deputati affermò: "Io credo che il compito

del Governo sia prima di tutto di garantire i depositanti⁴. La riforma doveva frenare la concorrenza e promuovere la collaborazione fra gli istituti di credito. Pertanto, era necessario sviluppare un settore bancario che si configurasse veramente come "un organismo unitario, compatto, coordinato, con divisioni nette di funzioni"; nel quale le banche ordinarie rappresentavano il motore del sistema, quelle di emissione il centro regolatore, quelle create dallo Stato o disciplinate da leggi speciali il centro promotore delle opere pubbliche produttive e necessarie per rendere possibile l'aumento della produzione nazionale. Per conseguire questi scopi, occorreva selezionare le banche e i banchieri, perfezionare i metodi bancari, irrobustire i freni e i controlli, e allargare i poteri discrezionali delle banche di emissione (Santoro, 1927). Era comunque indubbio che si poneva apertamente in discussione il potere autocratico delle banche: "Che non possono essere lasciate libere" perché tale libertà "espone a dure prove e può compromettere seriamente il benessere e la tranquillità dei popoli" (Tridente, 1948).

3. Funzione sociale e tutela del risparmio

In presenza di una crisi bancaria così rilevante, il periodo 1919-1921 si contrassegnò per la sostanziale mancanza di regole (La Francesca, 2004). Fu, dunque, in questa fase che emersero con evidenza i rischi connessi a un sistema in buona parte acefalo.

La deflagrazione della crisi della Banca Italiana di Sconto fece infatti affiorare la fondamentale domanda se l'esercizio del credito dovesse essere lasciato incontrollato o se invece i pubblici poteri dovessero dotarsi di alcuni essenziali strumenti di vigilanza e controllo attribuiti da un'apposita legge. Si trattava di una domanda divenuta nel primo dopoguerra in larga parte retorica perché appariva ineluttabile che alcune essenziali forme di controllo dovessero essere elaborate. Tuttavia, il problema era di trovare un'intesa sulle modalità attraverso cui realizzare il controllo: e su questo aspetto ritornava fra la classe dirigente liberale il timore che una scelta risoluta potesse ledere in modo invasivo l'autonomia degli istituti, anche perché si era consci che tali misure si sarebbero dovute spingere ben oltre la fase della nascita delle banche, dovendone seguire l'ordinaria attività creditizia.

Era questo un proposito che fuoriusciva dall'alveo entro cui la classe politica liberale intendeva orientare la propria azione in un ambito così delicato. A suffragare tale orientamento erano le conclusioni cui giunse la commissione

⁴ Atti Parlamentari, Camera dei Deputati, discussioni, tornata del 28 luglio 1920.

ministeriale istituita nel 1920, presieduta dal Ministro dell'Industria e Commercio Alessio.

Consapevole delle criticità del settore bancario italiano emerso dalla guerra, la commissione dissentì sull'autorizzazione governativa per la costituzione di nuove aziende di credito e per l'apertura di nuove filiali perché, oltre a contrastare con i principi di libertà, non avrebbe risolto il problema della tutela dei depositanti, cui avrebbe giovato innanzitutto la garanzia di una gestione oculata e onesta. Ma era questa una modalità di controllo che lo stesso Ministro riconosceva, per la classe dirigente politica liberale del tempo, impossibile da realizzare.

All'indomani della marcia su Roma del 28 ottobre del 1922, Mussolini, nell'affrontare la crisi del Banco di Roma, espresse in un colloquio con Bonaldo Stringher la propria determinazione ad attuare ogni sforzo per evitare all'Italia una nuova catastrofe bancaria⁵.

Si trattava di un cambio di passo significativo che avrebbe determinato la scelta di salvare di lì a poco il Banco dal fallimento, grazie anche alle funzioni di primo piano acquisite dalla Sezione speciale autonoma del Csvi, creata dal precedente governo Facta (Gualerni, 1976; Gigliobianco, 1993). Acquisiva così centralità il tema del risparmio, la cui tutela cominciò a divenire un obiettivo di rilievo del fascismo: nel corso dell'assemblea generale dell'Associazione Bancaria Italiana del 1924 il Ministro Alberto De' Stefani – alla presenza di Mussolini – si soffermò a lungo sull'importanza del risparmio: "Voi comprenderete con quale vigilante trepidazione il Governo Vi affida tutto il risparmio del Popolo italiano. Non dimenticatevi mai che il risparmio non viene permanentemente lasciato a coloro che lo pagano di più, bensì a coloro che meglio lo gestiscono e che la floridezza dei vostri istituti non dipende dal disporre di apparecchi equilibratori sapientemente manovrati nell'alternata vicenda delle forze politiche, ma nella rinomanza di solidità che avrete saputo per merito vostro a essi acquistare" (ABI, 1924).

Né il Ministro delle Finanze escludeva che, dal modo in cui sarebbe stato gestito il risparmio, il governo avrebbe premiato o sancito le banche: "Il Governo ha anche esso le sue predilezioni. Le ha per quegli Istituti che dimostrano di gestire con maggiore senno il risparmio, che se lo procurano per il loro buon nome e non per costosi allettamenti, che possono finanziare a migliori condizioni di sane intraprese" (ABI, 1924).

⁵ Si tratta di quanto Stringher riferì a Nicola Miraglia, direttore del Banco di Napoli, riportato in De Rosa (1983); particolarmente accurata è la ricostruzione di quel frangente compiuta da De' Stefani (1960).

Di fronte a tali dichiarazioni, la posizione dell'Associazione si mostrava contraria a interferenze di natura statale: "Oggi è più che mai indispensabile che lo Stato si tenga lontano dalle banche, per ristabilire l'equilibrio compromesso con danni gravissimi dagli interventi legislativi" (Cabiati, 1924). Ma il dibattito si faceva persistente. In un'altra occasione, sempre De' Stefani rilevava: "Nell'inventario dei delitti contro il risparmio non è forse allo Stato che si possono fare i maggiori addebiti. Le cronache del dopoguerra sono tristi. Quale uso venne fatto del liberalismo bancario? Quali difese furono apprestate contro i divoratori? E quali freni per trattenerli o per impedirne tempestivamente l'azione e quali sanzioni per colpirli?" (De' Stefani, 1925).

In effetti, era l'assenza di regole in un ambito così strategico a ritornare come tema dominante nel dibattito, come evidenziò Giuseppe Frignani, deputato del Partito nazionale fascista che di lì a poco avrebbe ricoperto incarichi di grande rilievo, dapprima nel 1926 in qualità di sottosegretario alle Finanze e l'anno successivo come direttore e poi presidente del Banco di Napoli: "È duro, ma bisogna riconoscerlo, - osservava in un discorso tenuto alla Camera dei Deputati nel novembre del 1924 - per aprire uno spaccio di vino occorrono la licenza dell'autorità e il certificato penale pulito; ma per creare una banca e per dilapidare milioni di risparmio non si richiede permesso!" (Frignani, 1937).

Del resto, il tema della tutela si legava a concezioni di carattere generale che si armonizzavano con l'ideologia fascista: "Da quando, cioè, il fascismo stabilisce in Italia un diritto di supremazia operativa dello Stato - in contrapposto all'agnosticismo di principio, che è dedizione ai gruppi di interessi organizzati e potenti e abbandono delle masse inorganiche, - che si prospetta la essenza del sistema insita nel concetto di tutela di risparmio" (Friedrichsen, 1934). Per questo motivo, i vari progetti di legge e i lavori delle commissioni parlamentari, per complessivi trent'anni di discussioni nei due rami del Parlamento, non erano approdati a risultati concreti poiché "solo uno Stato forte, fortemente organizzato su saldi cardini sociali" - commentava Arturo Osio (1939), direttore della Banca Nazionale del Lavoro dal 1925 al 1942 - poteva garantire una solida tutela del risparmio.

In realtà, nella prospettiva della costruzione dello Stato fascista il risparmio si associò al suo connotato valore sociale: "Bisogna considerare il risparmio non soltanto come un fenomeno economico - annotava ancora Frignani (1937) - ma come un altissimo fatto morale e sociale; occorre considerare il credito non soltanto come un affare meramente privato, ma come un grande interesse collettivo". Nel 1924 fu proclamata la prima giornata nazionale del risparmio, con cui si intese dare risalto alle esigenze della collettività piuttosto che del singolo. L'individuo, infatti, non poteva mostrarsi indifferente rispetto a quanto non era

connesso al proprio interesse personale, proprio perché inserito in una società da cui traeva benefici e vantaggi, e verso cui, analogamente, doveva manifestare costantemente doveri e obblighi (Bonaudi, 1930).

In linea con questi presupposti, si sviluppò un'elaborazione teorica che poneva il risparmio come un obiettivo da conseguire mediante una ferrea educazione basata sull'esigenza di codificare e diffondere comportamenti e sistemi valoriali che guardassero alla società nella sua interezza. In tale prospettiva, si intendeva dare un significato globale della nozione di risparmio in grado di arricchire sì il singolo, ma soprattutto l'intero Paese: "Il risparmio è la premessa dell'espansione economica della Nazione" (Armano, 1944).

"Senza di esso - commentava Marco Fanno nel 1930 in un manuale di economia politica vergato a penna - le provvidenze più sapienti restano lettera morta per mancanza del nutrimento che le ravvivi. L'educazione delle masse al risparmio e la politica di rinnovamento economico, sono adunque due parti complementari e appunto perciò indivisibili di uno stesso programma. In ciò sta l'unità dei fini, non ostante la varietà dei mezzi della politica economica dello stato fascista" (Fanno, 1930).

Così, il risparmio era da intendere non come "un istinto naturale, ma un principio di condotta acquisito con l'esperienza, con l'esempio e con la previdenza" (Renzi, 1938). La capacità di risparmiare non scaturiva dunque dallo spontaneismo o da capacità intrinseche dell'individuo, ma da uno stile di vita indotto, stimolato nell'ambito della più generale educazione dell'uomo fascista, tanto da divenirne quasi un tratto distintivo: "Il fascismo non concepisce il risparmio come fatto d'ordine amministrativo, puramente materialistico e di interesse individuale; non concepisce la previdenza come fatto semplicemente d'ordine economico, di portata interna dell'individuo o della famiglia; ma concepisce l'una e l'altro come fenomeni d'ordine economico, sociale, individuale e nazionale insieme. Noi fascisti concepiamo il risparmio - osservato sotto il punto di vista individuale - come espressione della volontà non solo di prevedere le possibili avversità del destino, non solo di presentare noi stessi alla conquista di quella che comunemente è definita 'una posizione indipendente', ma altresì di dare un contributo più alto e più ampio al progresso del Paese. In altre parole il risparmio non deve avere solo effetti materiali, ma, prima di questi, deve avere effetti educativi" (Fabbri, 1929).

Pertanto, l'oculatazza nell'accantonare denaro per un uso differito nel tempo assumeva la fisionomia di un dovere sociale che incombeva su tutti coloro che partecipavano ai frutti del reddito nazionale.

E la capacità di risparmiare era sinonimo di grandi virtù: "Virtù che sono la temperanza, la sobrietà, la moderazione, l'umiltà: virtù dure e pensose, che

noi vogliamo, fermamente vogliamo, temperare il coraggio, l'ardore, l'entusiasmo della nostra giovinezza" (Frignani, 1937). Appariva consequenziale che il risparmio fosse tutt'altro che un ambito che potesse ricadere soltanto nella sfera delle scelte individuali: "Economicamente e socialmente è perciò manifesta l'importanza di promuovere la reimmissione della moneta risparmiata nella circolazione; anche per questo lato risulta di pubblico interesse la regola dei modi di impiego e la disciplina degli esecutori cui sono delegati gli impieghi" (Friedrichsen, 1934). Certo, questo capovolgimento di prospettiva poneva domande impegnative, che Alberto De' Stefani, tra i protagonisti della vita economica di quegli anni, non eludeva affatto: "Ma dove vanno a finire, come vengono adoperati questi danari che noi depositanti non adoperiamo? Quale uso se ne fa?". Domande che facevano riemergere in De' Stefani la sua vocazione liberista, ma che nella retorica fascista erano soppresse nell'imporre, in maniera acritica, la capacità insita del regime di saper "curare", sempre ed esclusivamente, "il bene supremo della nazione" (De' Stefani, 1929).

4. Corporativismo, risparmio e credito

Al risparmio era dunque attribuita una chiara connotazione sociale, rafforzata all'indomani del discorso parlamentare di Mussolini del 3 gennaio del 1925, con cui il duce si assunse la responsabilità politica e morale dell'assassinio Matteotti. Da quel momento il regime entrò nella fase recisamente dittatoriale con una brusca accelerazione alla costruzione del regime autoritario, assumendo la fisionomia di un regime di massa (Acquarone, 1965; De Felice, 1995 [1968]).

Alfredo Rocco fu uno degli interpreti più fedeli della svolta assumendo, sempre agli inizi del 1925, la direzione del Ministero della Giustizia e degli Affari di Culto, in sostituzione del dimissionario Aldo Oviglio, rappresentante della ala moderata e legalitaria del partito fascista (D'Alfonso, 2004).

Ma a spingere affinché fossero adottati provvedimenti al riguardo della tutela del risparmio contribuì in modo significativo l'accresciuta debolezza della lira. Un movimento speculativo si verificò nel giugno del 1925, tanto da far salire il cambio per il dollaro sino a 30 lire e per la sterlina a 150 lire circa.

Lungo la seconda parte del 1925 vi fu una fase di approssimativa stabilità, mantenendosi il cambio della sterlina a circa 120 lire. Nel maggio 1926 si svolse un altro vasto movimento speculativo internazionale che scosse la posizione della lira. Il fenomeno fu più grave di quello dell'anno precedente poiché si verificò un diffuso senso di panico, con un'affannosa corsa all'acquisto di divise estere (Bachi, 1935). Né si arrestava la "fungaia" bancaria, già denun-

ciata da Gino Arias: terminata la crisi della Banca Italiana di Sconto, il numero delle banche continuò ad accrescersi passando da 282 istituti del 1920 fino a 473 del 1925 (Tridente, 1948). Le dimensioni degli istituti di credito preoccupava grandemente in quanto conseguenza dell'inflazione e della speculazione ereditata dalla guerra.

Furono queste le spinte determinanti a che si assumesse il provvedimento, approvato agli inizi di maggio, con cui si conferiva alla Banca d'Italia, a partire dal primo luglio, il monopolio dell'emissione dei biglietti, realizzando l'unicità della direzione del regime circolatorio, fino a quel momento condivisa con il Banco di Napoli e il Banco di Sicilia⁶. Nel frattempo, fra giugno e luglio, malgrado vincoli e controlli, la quotazione della sterlina oltrepassò le 150 lire. Si attuò allora un'azione volta a consolidare la moneta all'interno (Bachi, 1935). Il discorso di Pesaro del 18 agosto 1926 e il conseguente allineamento della lira a quota 90 impressero la svolta deflattiva: di lì a poco furono varate le misure con cui la tutela del risparmio fu sancita per legge⁷.

Deflazione e tutela del risparmio risultarono quindi operazioni coeve: a queste misure, con il decreto legge del settembre del 1926, si aggiunse l'attribuzione alla Banca d'Italia, ormai unico istituto di emissione, di svolgere ispezioni sulle aziende di credito che accettavano depositi, sotto la vigilanza del governo, configurando questa attività come una funzione pubblica (Banco di Roma, 1981). Sempre nell'ambito della legislazione del 1926, si istituì l'albo delle aziende di credito: tuttavia, per quelle di nuova costituzione fu previsto un riconoscimento ufficiale da parte dello Stato della loro capacità di operare, mentre quelle già esistenti dovevano solo, entro tre mesi dalla pubblicazione del decreto, denunciare la propria esistenza al Ministero delle Finanze⁸. Le aziende di credito che iniziavano la loro attività dovevano richiedere il preliminare consenso al Ministero delle Finanze, con istanza da presentare presso la filiale dell'istituto di emissione del capoluogo in cui avrebbero operato. Così come le banche che intendevano fondersi fra loro non avrebbero potuto farlo senza la preventiva autorizzazione del Ministero delle Finanze, la cui istanza, anche in questo caso, andava presentata presso la filiale del capoluogo della Banca d'Italia dove si operava. L'apertura di filiali sarebbe stata sottoposta al medesimo controllo, mentre gli istituti di nuova creazione avrebbero dovuto avere un capitale minimo versato di 5, 10 e 50 milioni, rispettivamente se la lo-

⁶ R.d.l. 6 maggio 1926.

⁷ R.d.l. 7 settembre 1926, n. 1511, contenente provvedimenti per la tutela del risparmio e r.d.l. 6 novembre 1926, n. 1830, contenente norme regolamentari per la tutela del risparmio, convertiti rispettivamente nelle leggi 23 giugno 1927, nn. 1107 e 1108.

⁸ R.d.l. 7 settembre 1926, articoli 1 e 2.

ro attività si fosse sviluppata in ambito provinciale, regionale o nazionale⁹. La Banca d'Italia aveva potere di controllo sugli enti di credito ordinario in modo continuativo mediante l'esame delle situazioni e dei bilanci annuali e, in modo saltuario, attraverso ispezioni¹⁰.

La legislazione del 1926 non affrontò, però, i rapporti banca-industria, mentre si soffermò sulle relazioni banca-depositanti: in tal modo, si continuò ad accettare il principio che la banca di depositi fosse capogruppo di imprese. Infine, sempre in questo frangente fu costituito l'Istituto di liquidazioni che sostituì la Sezione speciale autonoma del Csvi con l'intento, secondo la volontà di Volpi, di inquadrarlo nell'ambito della più generale strategia di risanamento monetario (Comei, 1998).

Nel complesso, i provvedimenti varati in questo frangente mostravano evidenti connessioni con i tentativi, non coronati da successo, che si erano cercati di attuare in precedenza. La novità era piuttosto che questa volta si erano conseguiti risultati tangibili. Tali misure, dunque, si ponevano nella scia della legislazione di impronta razionalizzatrice, volta a dare un assetto definito in stile autoritario ai grandi problemi inauguratisi e discussi nel primo dopoguerra (Cassese, 2010).

Queste misure, oltre a essere varate sulla spinta dell'emergenza e sulla scia di tentativi in precedenza approntati, rientravano nell'ambito di un ampio e articolato piano volto a costruire un nuovo modello di società e di Stato. A questa costruzione doveva concorrere, appunto, il risparmio sociale, ben distinto dal risparmio individuale, in quanto risultante dall'eccedenza della produzione sul consumo, qualunque fossero gli individui che ne avevano la disponibilità (Fanno, 1930). Fu questo un concetto esposto con chiarezza dal Ministro delle Finanze Giuseppe Volpi di Misurata che, in un discorso alla Camera dei Deputati del giugno 1926, osservò che bisognava rivalutare "la virtù del risparmio" (Petri, 2002).

D'altronde, fu proprio in quegli anni che la società italiana visse il passaggio di cruciale rilevanza da una concezione elitaria a una di massa. Il progetto del regime, quindi, poteva realizzarsi solo se la popolazione – non come somma di individui ma come organica entità collettiva – forniva i risparmi necessari. Così, nell'ottica del regime ben sintetizzata da Arturo Osio, tra i più sensibili del regime all'esigenza che il risparmio dovesse essere considerato un bene supremo, le misure di rafforzamento della lira e la legge del 1926 furono inquadrare "nell'energica bonifica del terreno sociale", sulla base del "fecondo

⁹ R.d.l. 7 settembre 1926, articolo 4; r.d.l. 6 novembre 1926, n. 1830, articolo 15.

¹⁰ R.d.l. 7 settembre 1926, articoli 4 e 5; r.d.l. 6 novembre 1926, n. 1830, articoli 12 e 17.

principio di solidarietà sociale" e nella prospettiva delle "superiori esigenze della Nazione" (Osio, 1939). In tal modo, si intendeva contribuire alla sistemazione dei rapporti fra capitale e lavoro, che il fascismo attuò in quella congiuntura. Infatti, dalla metà degli anni Venti si delineò il progetto di costruire la "civiltà dei produttori", che prevedeva un'ampia ristrutturazione in chiave corporativa, volta a vagheggiare un modello di società armonica, in grado di superare la lotta di classe (Gagliardi, 2010).

Il corporativismo divenne l'ambito privilegiato in cui elaborare nuovi modelli di società e di Stato imperniati sulla terza via, distinta rispetto al capitalismo e al socialismo. Da qui l'esigenza di dettare nuove regole, con una fiducia incondizionata nella legge, con il compito specifico di irreggimentare l'economia, pur nel rispetto della proprietà privata e dell'iniziativa individuale (Del Vecchio, 1935; Gagliardi, 2010). Era così prioritario elaborare un complesso di norme in grado di disciplinare integralmente gli interessi economici individuali in rapporto a un interesse a essi superiore, concepito quale interesse dello Stato. Il "nuovo ordine" fascista, dunque, avrebbe poggiato sull'ordinamento giuridico come chiave di volta nella costruzione dello Stato-forte secondo l'idea cardine perseguita da Rocco, ispiratore della politica del diritto fascista pienamente condivisa da Mussolini. In questa prospettiva, progetto politico e giuridico coincisero nell'opera di trasposizione dell'universo sociale che il diritto, in modo particolare, era chiamato a rappresentare e a governare mediante la classificazione di principi guida e categorie mentali in certezze e valori su cui avrebbe poggato il regime (Mazzacane, 2002).

In effetti, la simultaneità delle misure adottate in questo periodo, in stretta connessione alla costruzione dello Stato fascista, è del tutto evidente: vale la pena, seppure sinteticamente, ripercorrerle per avere un quadro d'insieme del progetto di società e Stato che in quel periodo si perseguì. Con il patto del 2 ottobre 1925 siglato a Palazzo Vidoni, sede del Partito nazionale fascista, la Confindustria accettò di trattare con la Confederazione delle corporazioni fasciste, che, a sua volta, si appropriò dell'esclusiva rappresentanza dei lavoratori, dopo la liquidazione definitiva da parte del governo Mussolini dei sindacati liberi. Conseguenza di tali accordi fu che l'organizzazione degli industriali ottenne l'appoggio al fine di imporre ordine e sottomissione nei luoghi della produzione, senza contrattare con i rappresentanti dei sindacati liberamente eletti dai lavoratori. Così, dal successivo 15 novembre, l'organizzazione nazionale degli industriali fu ufficialmente designata come Confederazione generale fascista dell'industria italiana, e un suo rappresentante entrò a far parte del Gran Consiglio del fascismo (Melograni, 1972; Petri, 2002). Con la legge del 3 aprile 1926 sulla disciplina giuridica dei rapporti di lavoro preparata da Alfredo Rocco – e definita

con grande enfasi da Mussolini come “la più coraggiosa, la più innovatrice, e quindi la più rivoluzionaria” di tutte le leggi emanate dal regime durante i suoi primi quaranta mesi di governo (Osio, 1939) – furono messi al bando i sindacati liberi, con il simultaneo riconoscimento giuridico del sindacato unico fascista sotto il controllo dello Stato. Si impose il contratto di lavoro collettivo per tutti i datori e lavoratori, fu soppresso il diritto di sciopero e il ricorso alla serrata e, infine, fu istituita la magistratura del lavoro con la funzione di esercitare la giurisdizione obbligatoria nei conflitti tra capitale e lavoro.

Altra tappa significativa del progetto di costruzione della società fascista fu il decreto del primo luglio 1926, con cui si istituiva il Ministero delle Corporazioni. Ancora una volta si rifletteva la visione di Rocco secondo cui, a differenza dei sindacati che avevano personalità giuridica, le corporazioni, invece, erano uffici dello Stato e rappresentavano l'organizzazione unitaria delle varie categorie e della produzione (Ambrosini, 1930; Carnelutti, 1927). Ma il 1926 va ricordato anche per essere l'anno della battaglia del grano, dell'Agenzia Generale Italiana Petroli (Agip) di Ettore Conti, dell'Istituto Nazionale Esportazioni (Ine) di Alberto Pirelli, Guido Jung e Felice Guarnirei: è l'emergere di un pensiero sistemico sull'ammodernamento dell'apparato produttivo (Farese, 2009). Infine, si giunse all'approvazione della Carta del lavoro, approvata dal Gran Consiglio del fascismo nella notte tra il 21 e il 22 aprile 1927, il documento politico-giuridico che riassunse gli aspetti basilari dell'ordinamento corporativo. Si ribadirono, e sotto certi aspetti si ampliarono, i principi della legge del 3 aprile 1926. In particolare, all'articolo 9, si precisò il diritto dello Stato a intervenire nell'economia, con alcuni tratti ben distinti: “Tale intervento può assumere la forma del controllo, dell'incoraggiamento e della gestione diretta”. E grande era l'enfasi sulla cesura che questo documento programmatico avrebbe segnato con il passato: secondo Giuseppe Bottai, che nel 1929 avrebbe assunto la carica di Ministro delle Corporazioni, “con la Carta del lavoro muore la vecchia economia liberista” (Bottai, 1929).

Si andava così delineando il progetto di economia corporativa, secondo cui pur essendo consentita l'iniziativa privata bisognava soprattutto tener conto dei fini nazionali da identificare mediante le direttive dello Stato.

Nel complesso, tali provvedimenti ebbero l'esplicito consenso dei ceti produttivi. D'altronde, al centro di queste operazioni vi fu Giuseppe Volpi, conte di Misurata, *dominus* della Società Adriatica di Elettricità (Sade), uno dei grandi gruppi elettrici del Paese, alla guida dell'Associazione fra le società per azioni (Assonime) e successivamente presidente della Confindustria; questi fu Ministro delle Finanze dal luglio 1925, quando sostituì Alberto De' Stefani, al luglio 1928, espressione del compromesso in cui l'industria e la finanza manifestarono la lo-

ro disponibilità a sostenere il regime, a patto che un loro uomo li garantisse dalle spinte populiste e integraliste del corporativismo (Farese, 2009).

In questo scenario di pubblicizzazione dell'economia – quale si andava profilando con l'assetto corporativo – la tutela del risparmio e la disciplina del credito assumevano un ruolo di grande rilievo. Ma non erano solo i temi economici a imporre un controllo più assiduo: il timore era che nelle banche si annidassero, in modo palese o occulto, “i potenti interessi della plutocrazia internazionale” rendendo l'azione dello Stato impotente: da qui l'esigenza che “l'anima italiana penetrasse in pieno nell'ambiente bancario, in modo che questo potesse essere influenzato soltanto dalla politica nazionale” (Renzi, 1938). D'altronde, il risparmio si configurava come frutto del lavoro accumulato dal popolo italiano destinato ad assolvere una funzione innanzitutto sociale, e dunque doveva essere circondato da speciali garanzie e tutele, come, allo stesso tempo, il credito – naturale sbocco del risparmio degli italiani – doveva identificarsi con le funzioni eminenti del capitale in ambito nazionale, in modo che se risultava personale nella fase di raccolta, andava poi progressivamente spersonalizzandosi “e, oseremo dire, – rilevava Giuseppe Landi, esponente di grande rilievo del sindacalismo fascista – collettivizzandosi, in quella dell'impiego” (Landi, 1939). Era così consequenziale che lo Stato dovesse farsi carico di due questioni fondamentali, strettamente connesse fra loro: la prima di tutela, la seconda diretta a ottenere il migliore impiego per gli interessi collettivi, in un orientamento che imboccava una strada di chiaro stampo nazionalistico. Infatti, risparmio e credito dovevano connettersi alle grandi battaglie di quegli anni perché legati al concetto *il numero è la forza* e correlarsi “all'incremento della razza, allo sviluppo demografico, insieme con una seria e continua azione di carattere educativo e a sfondo morale” (Fabbri, 1929).

Il nuovo ordinamento applicato anche al settore bancario determinò, fin dal 1926, per i datori di lavoro il riconoscimento giuridico della Confederazione generale bancaria fascista, divisa in due sezioni: una sindacale e una economico-finanziaria, mentre i lavoratori furono inquadrati nella Federazione nazionale dei sindacati fascisti dei bancari. Anche nel settore bancario, dunque, il fascismo attingeva dalle deboli strutture dello Stato liberale, per trasformarle in strutture di consenso (Cassese, 2010).

Il discorso fatto da Frignani, sottosegretario alle Finanze, in occasione della prima assemblea generale presso la Confederazione generale bancaria fascista, sezione economico-bancaria, dopo l'approvazione delle leggi sulla tutela del risparmio e della disciplina del credito, evidenziava i mutamenti sostanziali: “Quest'anno, per la prima volta, la partecipazione dei rappresentanti del Governo a questa riunione non è soltanto un atto di reciproca cordialità, ma anche oserei dire, di consapevole disciplina: perché, attraverso i provvedimenti

emanati nel 1926, i rapporti fra i Vostri Istituti e lo Stato non sono più occasionali e facoltativi, ma precisati e definiti dalla legge". E ancora una volta l'accento era posto sui rapporti che dovevano intercorrere fra risparmio e credito: "Il risparmio e il credito non costituiscono soltanto un complesso di delicati interessi e rapporti privati, ma sono soprattutto imponenti attività di importanza nazionale e sociale; sotto questo secondo aspetto e senza disconoscere il primo, lo Stato non può ignorarli e deve tutelarli" (Confederazione generale bancaria fascista - Sezione economico-bancaria, 1927). Di lì a poco si sarebbe concretizzato il banco di prova decisivo a che, sia il risparmio, sia il credito avrebbero necessitato di un forte intervento dello Stato.

5. Elite tecnocratica, progetto corporativo e specializzazione del credito

Con la crisi del 1929 ancora una volta fu messa sotto accusa l'economia del *laissez faire*: "La morale di questo immenso dramma, - rilevò De' Stefani (1930) - che non pare giunto all'epilogo e che ha avuto in questi giorni i suoi quadri di terrore, la morale di questa danza epilettica di miliardi è che il sistema economico liberale è impotente, o, per lo meno, è stato fino a oggi impotente a eliminare queste sue malattie".

Si trattava di affermazioni che servivano a esorcizzare la realtà, in quanto per l'Italia la crisi si innestò in una fase di criticità (Tattara, Toniolo, 1976). In particolare, alla fine del 1929, cioè a distanza di tre anni dai provvedimenti per la tutela del risparmio e nel momento in cui si manifestava la crisi di Wall Street, il sistema creditizio italiano era in difficoltà. Nonostante le fusioni e le liquidazioni rese necessarie in seguito ai provvedimenti legislativi del 1926 e del 1927, alla fine del 1929 il numero degli istituti di credito risultava ancora in esubero rispetto alla limitata potenzialità produttiva del paese.

Su questi aspetti e sulla necessità che la Banca d'Italia dovesse incoraggiare le concentrazioni bancarie aveva insistito Bonaldo Stringher, anche se Einaudi esprimeva ampie riserve (Einaudi, 1930).

Con l'impatto della crisi tese, inevitabilmente, ad accentuarsi il ruolo dello Stato che, in quegli anni così cruciali, fu teorizzato come fattore di produzione con una connotazione ben precisa: "Perché costringe gli altri fattori a orientarsi, aggregarsi in correlazione a esso e opera sulle combinazioni per favorirle o impedirle, per farle sorgere o spegnere" (Franzillo, 1934). Alla direzione statale era demandata la ricerca, tutt'altro che agevole, di una tempestiva uscita dalla crisi. E in effetti, in Italia si assisté, come in altri contesti nazionali travolti dalla crisi, alla centralità della funzione pubblica.

In questa prospettiva, le iniziative si diramarono nello sforzo di attuare strategie in grado di evitare rovinosi fallimenti bancari. Era, infatti, l'intero settore bancario nazionale a entrare in crisi: le grandi banche miste, la cui situazione da tempo condizionata da vecchi immobilizzi, già alla vigilia della crisi procedevano stentatamente, essendosi tardivamente e male adattate al nuovo clima creato dalla deflazione. Allo stesso tempo, l'organizzazione dei medi e piccoli istituti, ancora pletorica seppure aveva conosciuto un ridimensionamento dal 1926, dava chiari segnali di instabilità. Con l'insorgere della crisi, fu consequenziale che queste situazioni precipitassero.

Cominciò l'esodo dei depositi e il lavoro diminuì mentre le spese, per il fenomeno della vischiosità, si mantennero elevate; in tal modo si riattivò la catena delle insolvenze e dei dissesti. La complessiva rete delle medie e piccole banche, creata nell'immediato dopoguerra, vacillò. Si calcolò che fossero in gioco oltre due miliardi di risparmio. Il governo, facendo perno sull'Istituto di emissione, tentò di circoscrivere e localizzare le conseguenze, mobilitando, peraltro, i principali istituti di credito di diritto pubblico. In tal modo, il Banco di Napoli nel Mezzogiorno, la Banca Nazionale del Lavoro nelle Marche e negli Abruzzi, il Monte dei Paschi di Siena in Toscana, attuarono complessi piani nello sforzo di risanare il credito locale (De Rosa, 2005). Ma furono soprattutto le grandi banche ordinarie a soffrire i contraccolpi più pesanti della grave situazione.

Compromesse da precedenti indirizzi della loro politica creditizia, furono costrette, nell'impatto con la crisi, a destinare gran parte delle risorse di tesoreria a ulteriori e consistenti finanziamenti alle industrie con cui si erano impegnate, in una comunanza di destini che avrebbe potuto travolgere l'intero settore bancario.

D'altronde, fu questo un elemento che emerse subito nelle prime analisi di osservatori attenti delle vicende in atto: "i recenti disastri bancari - osserva Alfredo De Gregorio (1929) che avrebbe in seguito concorso alla legge bancaria del 1936 - hanno messo in speciale evidenza che uno dei più gravi pericoli dei depositanti è l'eccessiva concessione di credito a favore di una o di poche ditte, che vengono così a coinvolgere nella loro rovina una gran parte delle somme depositate. È forse questo il punto in cui dovrebbe osservarsi più decisamente una distinzione tra le banche che raccolgono depositi e le banche che potrebbero essere chiamate, per comodità di contrapposizione alle prime, di finanziamento. Queste ultime potrebbero in ipotesi raccogliere il loro lavoro tutto sopra una sola industria e uno o pochissimi industriali; esse impiegano il loro stesso denaro o quello ricevuto proprio con lo scopo di lunghi investimenti nelle industrie, e sono quindi giustificate se seguono un criterio di specializzazione che le porta a scegliere determinati campi e quindi determi-

nati clienti le cui attività possano meglio sorvegliare e anche apprezzare (qualche volta addirittura guidare) per la competenza che esse già avevano o che finiscono con l'acquistare nei ristretti campi suddetti. Invece, nelle banche di depositi la necessità di una pronta e sicura realizzabilità dei loro impieghi rende pericoloso l'eccesso di concentrazione del fido sopra poche persone".

Trascorsa questa prima folata di tempesta, l'orizzonte sembrava tranquillizzarsi, ma dagli inizi del 1931 la guerra economica tra i vari paesi a colpi di dazi doganali, con restrizioni commerciali e con pericolose manovre monetarie, appesanti di gran lunga la situazione. Nella primavera del 1931 vi fu il fallimento della Credit Anstalt di Vienna, cui seguì dopo poco tempo la crisi dell'intero settore bancario tedesco e, nel novembre dello stesso anno, il crollo della sterlina. L'aggravarsi del contesto internazionale ebbe gravi conseguenze sull'economia italiana: i risparmiatori furono riassorbiti dalla sfiducia e in pochi mesi la massa dei depositi presso le banche si contrasse notevolmente¹¹. Si allungò la catena dei dissesti bancari: i fallimenti di aziende di credito furono 98, mentre i concordati preventivi risultarono 36. In definitiva, il complessivo numero delle banche iscritte nell'albo si ridusse, sempre nel 1931, da 1.375 a 1.121 (Osio, 1939). Sulla spinta dell'aggravarsi della crisi, fu decisa la nascita dell'Istituto Mobiliare Italiano (Imi) come ente di diritto pubblico economico¹². In realtà, la situazione continuò marcatamente a peggiorare, né l'apporto dell'Imi sembrò imprimere un cambiamento in meglio (Saraceno, 1981). Da qui l'esigenza di giungere a una svolta radicale, cui diede un apporto significativo la nomina nel luglio 1932 di Guido Jung a Ministro delle Finanze (De Ianni, 2009), con la nascita, agli inizi del 1933, dell'Istituto di Ricostruzione Industriale (Iri)¹³.

In realtà, già prima che si manifestassero gli effetti della crisi del 1929, la specializzazione del credito era stato un tema presente nel dibattito su che assetto dare agli istituti bancari. Tutto ciò è collegato in linea logica ed evidente all'azione svolta dal Governo per il risparmio, al complesso, infine, di provvidenze per cui la finanza italiana possa considerarsi in ogni momento forte e capace di affrontare serenamente qualsiasi difficoltà¹⁴.

¹¹ Fu questo un tema centrale della relazione che il presidente Bianchini tenne il 18 giugno 1931 durante l'assemblea della Confederazione generale bancaria fascista - Sezione economico-finanziaria: "Un fondamentale compito che spetta alle banche per la ripresa economica è appunto quello di infondere di nuovo fiducia nei risparmiatori. Fra i fenomeni più gravi che incombono sull'economia italiana figura ora la diffidenza del pubblico dei risparmiatori verso l'impiego nell'industria, nel commercio, nei trasporti, nell'agricoltura attraverso il mercato finanziario".

¹² R.d.l. 13 novembre 1931, convertito in legge il 15 dicembre 1932.

¹³ R.d.l. 23 gennaio 1933, n. 5, convertito nella legge del 3 maggio 1933, n. 512; a tal proposito cfr. Cianci (1977).

¹⁴ Si tratta dell'intervento di Arturo di Castelnuovo riportato in Santoro (1927).

Sempre all'indomani dell'approvazione delle leggi sulla tutela del risparmio e sul credito, Gino Olivetti (1927), direttore di Confindustria, correlava strettamente la questione della specializzazione del credito con le esigenze fondamentali dell'apparato industriale nazionale: "Il problema del credito dell'industria si presenta con tanta maggiore importanza nei Paesi, come l'Italia, in cui lo sviluppo dell'apparecchio produttivo avviene in modo più rapido della formazione del risparmio e soprattutto precede di molto quella evoluzione ambientale che deve essere compagna a ogni evoluzione economica".

La stessa precedente creazione di istituti dediti a salvataggi bancari erano da considerare una sorta di preannuncio di quanto si sarebbe concretizzato, in modo molto più ampio e complesso, negli anni Trenta. Di conseguenza, la nascita dell'Imi e dell'Iri si pose come una soluzione, sebbene decisamente diversa, rispetto a idee e strutture già in parte elaborate e concretizzate, che si erano andate intensificando dopo l'approvazione delle leggi del 1926. Alla creazione dei due istituti speciali concorse il ceto tecnocratico, espressione della cultura economica di Francesco Saverio Nitti. L'interpretazione più fedele di tale influenza si coglie in Alberto Beneduce, e si manifestò a due livelli: innanzitutto sul piano delle impostazioni di principio, riguardo al ruolo dello Stato nell'economia; in secondo luogo sul piano della strumentazione pratica dell'intervento pubblico (Bonelli, 1985). Si generarono così una serie di enti, corpi con capitale pubblico, ma di impianto privatistico, collocati in una posizione intermedia fra Stato e mercato. In particolare, nella congiuntura post-bellica nacquero, nel 1919, il Consorzio di Credito per le Opere Pubbliche (Crediop) e nel 1924 l'Istituto di Credito per le Imprese di Pubblica Utilità (Icipu): l'intento era di creare circuiti alternativi al finanziamento industriale rispetto a quelli attivati dalle banche miste (Fanfani, Conti, 2005). Nel corso della seconda metà degli anni Venti, grazie ai numerosi contatti internazionali, a Beneduce fu riconosciuto l'appellativo di "padrone della finanza italiana" o, come un quotidiano conservatore tedesco lo definì, di "dittatore dell'economia italiana". I complessi problemi cui fare fronte agli inizi degli anni Trenta possono essere racchiusi in una nota scritta dallo stesso Beneduce: "Prescindendo da metodi di lavoro, di tradizione e di concessione personale, ci si trova di nuovo nel problema fondamentale della Organizzazione bancaria italiana: separare cioè le funzioni di credito mobiliare dalle funzioni di credito commerciale" (Franzinielli, Magnani, 2009).

Nell'ambito di questa rinnovata strategia perseguita dal fascismo su più livelli, il progetto del corporativismo riacquistò centralità: di fronte alla crisi, alla ricerca di nuovi equilibri fra Stato e società, si cercò di imprimere alle corporazioni ulteriori tratti di sintesi e armonizzazione degli interessi particolari delle categorie con quelli generali della nazione in una struttura piramidale,

frutto di una ricca legislazione. In tal modo si perseguiva l'ambizioso obiettivo, che sarebbe rimasto un miraggio, di elaborare una scienza economica nuova, che avesse allo stesso tempo tratti produttivi e sociali (Fusco, 2007). Pertanto, con la legge del 30 marzo 1930, n. 206, si trasformò il Consiglio Nazionale delle Corporazioni da organo consultivo del Ministero delle Corporazioni in organo costituzionale, consultivo e normativo dello Stato: in tal modo, la sfera d'azione del Consiglio passava dal campo del regolamento dei contratti collettivi di lavoro a quello più ampio e complesso della disciplina e del coordinamento dei fattori della produzione nazionale (Ambrosini, 1930). E in occasione dell'assemblea generale del Consiglio Nazionale delle Corporazioni del 13 novembre 1933, Mussolini così definì la corporazione: "Lo strumento che, sotto l'egida dello Stato, attua la disciplina integrale, organica e unitaria delle forze produttive, in vista dello sviluppo della ricchezza, della potenza economica e del benessere del popolo italiano" (Del Vecchio, 1935). In questa prospettiva, fu varata la legge del 5 febbraio 1934, n. 163, che instaurò l'ordinamento corporativo, dettando norme per la costituzione e il funzionamento delle corporazioni. Le attività creditizia e assicurativa, "entrambe ritenute stimolatrici, custodi e amministratrici del risparmio nazionale" (Osio, 1939) dai vertici del regime, furono incluse in un'unica corporazione.

Pertanto, la corporazione della previdenza e del credito fu costituita con decreto del Capo del Governo del 23 giugno 1934 e comprese tre sezioni: le banche, gli istituti di risparmio e di diritto pubblico e le assicurazioni¹⁵. A giudizio di Nicola Tridente (1948), attento osservatore del settore bancario italiano fra le due guerre, con il disfacimento del 1929-1933 con cui erano passati nelle mani dello Stato buona parte dei capitali dei maggiori istituti di credito, le banche si mostrarono nel complesso pronte, anzi interessate più di tutte le altre imprese, a recepire l'inquadramento delle attività economiche nazionali su base corporativa, soprattutto perché motivate a trovare una tregua, se non una soluzione, alla propria crisi. Questo atteggiamento di sostanziale remissione era dunque la premessa a che si ponesse termine all'autocrazia bancaria, così a lungo difesa dagli istituti di credito, nell'ambito di un disegno, imposto dalle condizioni di emergenza della crisi del 1929, di controllo politico del credito fortemente voluto dal regime.

¹⁵ Con regio decreto legge del 16 agosto 1934, n. 1386, la denominazione della Confederazione generale bancaria fascista sarebbe cambiata in Confederazione fascista delle aziende di credito e dell'assicurazione, in corrispondenza dell'inquadramento di entrambe le branche in un'unica corporazione.

6. Controllo politico del credito

Fin dai lavori iniziali della corporazione della previdenza e del credito emerse l'orientamento di imprimere, senza esitazioni, un carattere pubblico alla funzione creditizia, principio ribadito con nettezza all'indomani delle sanzioni contro l'Italia, sancite nell'autunno del 1935 a causa della guerra in Etiopia. In tal modo, il governo unitario del credito e il controllo della sua politica rappresentavano gli elementi essenziali per disciplinare organicamente la produzione e indirizzarla a fini autarchici, visione propria di Paolo Thaon di Revel, che dal gennaio 1935 subentrò a Guido Jung al Ministero delle Finanze. Ne scaturì la nuova disciplina bancaria, in cui fin dal primo articolo si legge: "La raccolta del risparmio tra il pubblico, sotto ogni forma, e l'esercizio del credito sono funzioni di interesse pubblico"¹⁶.

Con il regio decreto legge del marzo 1936 fu approvato un lungo e complesso articolato di norme, che ebbero per oggetto le aziende dedite al risparmio fra il pubblico e che esercitavano il credito. In particolare, fu creato l'Ispettorato per la difesa del risparmio e per l'esercizio del credito, organo di diritto pubblico alle dirette dipendenze di un Comitato dei Ministri, presieduto dal Capo del Governo e composto dai Ministri per le Finanze, per le Corporazioni e per l'Agricoltura, con la partecipazione del Governatore della Banca d'Italia. L'Ispettorato, di cui era a capo il Governatore, aveva la fondamentale funzione di controllare le aziende di credito: presso di esso, inoltre, vi era depositato un albo delle banche e il controllo del nuovo ufficio si sarebbe potuto concretizzare anche mediante interventi nelle aziende di credito quando si verificassero gravi irregolarità.

La Banca d'Italia fu eretta in ente pubblico, con funzioni di "banca delle banche". Si suddivise il risparmio a breve, lungo e medio termine, e furono classificate le aziende di credito dedite al risparmio a breve termine in istituti di credito di diritto pubblico, quali la Banca Nazionale del Lavoro, il Banco di Napoli e il Banco di Sicilia, il Monte dei Paschi di Siena e l'Istituto San Paolo di Torino, inquadrati nell'amministrazione dello Stato. La Banca Commerciale Italiana, il Credito Italiano e il Banco di Roma, invece, furono inclusi nelle banche di interesse nazionale sulla base del principio che si trattava di esempi di proprietà privata che dovevano comunque avere una finalità spiccatamente sociale e dunque essere utilizzati e goduti in conformità al pubblico interesse (La Torre, 1938; Ranelletti, 1938). Infine, furono incluse disposizioni riguardanti l'e-

¹⁶ R.d.l. 12 marzo 1936, n. 375, trasformato, con modificazioni, nella legge 7 marzo 1938, n. 141, e modificato con il r.d.l. 17 luglio 1937, n. 1400, trasformato poi nella legge 7 aprile 1938, n. 636.

esercizio del credito a medio e a lungo termine e le modalità da perseguire nell'amministrazione straordinaria e nella liquidazione delle aziende raccogliatrici del risparmio a breve termine. Nel complesso, con questo provvedimento l'economia e la tecnica bancaria erano subordinate al controllo politico, e ne usciva rafforzato il ruolo del Governatore della Banca d'Italia, inserito stabilmente in una serie di istituzioni-chiave di controllo (Arias, 1936).

A dare risalto alla rilevanza del decreto concorse il discorso tenuto da Mussolini il 23 marzo 1936 all'Assemblea delle Corporazioni, a ridosso dell'approvazione del succitato decreto in cui, tra l'altro, si rilevava: "Per quanto riguarda il settore del credito, che sta all'economia come il sangue all'organismo umano, i recenti provvedimenti lo hanno logicamente portato sotto il controllo diretto dello Stato. Questo settore è, per mille ragioni, di assoluta pertinenza dello Stato" (Martinenghi, 1938).

La pubblicistica di stampo fascista si soffermò spesso nell'evidenziare le diversità fra i provvedimenti adottati nel 1926 e quelli predisposti dieci anni dopo: la tutela del risparmio, infatti, rappresentava una fase iniziale dell'intervento statale, in quanto lo Stato si preoccupò di evitare scosse o danni al risparmio dei cittadini, senza agire però su di esso; con la disciplina del credito, invece, lo Stato procedeva a forme più risolutive di orientamento e di controllo dell'impiego del risparmio "fino a trasformare il credito in un mezzo regolatore, propulsore e disciplinatore del complesso della economia nazionale" (Landi, 1939).

Il quadro legislativo appena delineato poneva in alternativa due poteri decisionali – delineatisi con maggiore nettezza all'indomani della crisi del 1929 – nell'ambito delle scelte strategiche di natura creditizia, come in quelle di tipo economico più complessivo. L'alternativa era fra le élite tecnocratiche e le corporazioni, tra cui quella della previdenza e del credito aveva grande pertinenza.

La questione è indubbiamente centrale perché l'identificazione del potere decisionale consente di capire meglio la portata della scelta autarchica compiuta dal regime a metà degli anni Trenta, all'indomani delle sanzioni. È un dato incontrovertibile che con il progetto autarchico lo Stato corporativo si irrobustì, tanto che sembrò permeare l'intera società nell'ambito della formazione dell'*homo corporativus* (Giordano, 1935).

Il rafforzamento è ravvisabile nell'insieme di enti che alimentarono la nuova burocrazia delle corporazioni che, seppure volto a creare un collegamento fra lo Stato totalitario e le trasformazioni della società di massa, nel complesso incise in modo marginale in relazione alle scelte strategiche assunte in quegli anni (Iaselli, 2007).

Cassese (2010) ha ribadito tale interpretazione, ponendo efficacemente in

risalto fra i due ambiti una sorta di divisione: "l'intervento acorporativo (quello che si svolge fuori dalle corporazioni, ad esempio a opera di Beneduce) copriva la parte alta, le azioni dirette a grandi imprese e grandi banche, l'intervento corporativo e delle istituzioni satelliti delle corporazioni serviva a mettere ordine nel tessuto delle medie e piccole imprese, a proteggerle dalla concorrenza straniera, a costruire la rete idonea ad assicurare la loro azione concertata. Mussolini svolgeva un ruolo chiave, di regolatore del traffico tra le due aree. A lui faceva capo Beneduce. A lui facevano capo, in ultima istanza, le corporazioni e il relativo ministro".

Dopo il 1937, poi, le corporazioni furono soppiantate dal Comitato centrale per l'autarchia e da altri enti autarchici sorti al di fuori delle corporazioni. In questa ottica, le élite ebbero un peso determinante, riproponendo schemi e modelli organizzativi già elaborati nel corso della Grande guerra e nella fase immediatamente successiva (Melis, 2008).

E la loro funzione, a partire dalla metà degli anni Trenta, si esplicò soprattutto nell'imprimere il carattere di progressività dello Stato autarchico: "L'ideale della potenza nazionale si traduce in un continuo bisogno: di sempre crescenti masse di soldati e di lavoratori (dove una 'battaglia demografica'), di sempre maggiore rafforzamento fisico e miglioramento culturale e morale dei singoli (dove una 'politica di difesa e potenziamento della stirpe'), di sempre più diffuso benessere individuale ('giustizia sociale'), di sempre maggiori espansioni territoriali (dove una 'politica imperialista') di sempre più completa valorizzazione delle risorse produttive interne (dove una 'politica autarchica'). Tutte queste peculiari finalità della società corporativa-autarchica prospettano, in ogni momento, ai componenti e ai dirigenti di quel tipo di società soltanto bisogni futuri superiori, nel loro ammontare, a quelli presenti" (De Luca, 1939)¹⁷.

In sostanza, nelle società corporativo-autarchiche il continuo divenire non era frutto di movimenti spontaneamente scaturiti dagli elementi che costituivano il sistema economico nazionale, ma anche conseguenza di elementi indotti miranti allo sviluppo della potenza nazionale.

Da qui, era consequenziale ricorrere all'élite tecnocratica, la sola in grado di guidare processi di tale complessità: "Perché non tutti i singoli componenti della società corporativa-autarchica intuiscono fin dall'inizio i bisogni tipici di una simile società ed è dunque compito dei dirigenti della società autarchica-corporativa agire in modo che a questi bisogni futuri si provveda fin da ora con un adeguato risparmio" (De Luca, 1939).

¹⁷ A tal proposito, è calzante l'espansione del capitale italiano in Albania che mirò a subordinare la produzione di quell'area agli interessi autarchici del regime; Iaselli (2004).

E ancora di più il ruolo della tecnocrazia era eminente nel reperire e gestire una notevole quantità di risparmio, soprattutto nel guidare, nell'ambito della società corporativo-autarchica, la trasformazione da bisogno privato a bisogno pubblico.

Ed era proprio sull'interpretazione di bisogno pubblico che si richiamava l'attenzione sull'esigenza di dotarsi di una classe tecnocratica preparata, capace di assumere decisioni rapide che tenessero conto dell'evoluzione generale: "Bisogno pubblico, invece, mi sembra potersi definire bisogno che viene avvertito in modo chiaro e netto da *pochissimi individui*, sicché una adeguata soddisfazione di quel bisogno non potrebbe ottenersi mediante l'iniziativa privata, bensì mediante l'iniziativa e l'attività dell'ente pubblico in quanto dotato, come tale, di potere di coercizione. Tutti gli individui avvertono, e nettamente, il bisogno di mangiare, il bisogno di difendersi dalle intemperie, cosicché una adeguata soddisfazione di questi due bisogni può ben ottenersi lasciando alla iniziativa e alla attività individuali la produzione di derrate, di vestiti, di case. Invece, non tutti gli individui ma soltanto pochi individui – forniti di particolare sensibilità – avvertono chiaramente il bisogno di difendere il suolo della Patria dalle aggressioni esterne, il bisogno di una oculata e diligente repressione di ogni forma di reato, il bisogno di un'attiva circolazione di persone, di merci e di idee tra tutti i centri – anche i più deboli – della Nazione. La gran massa degli individui che formano il popolo di uno Stato quei bisogni non avverte con identica chiarezza – e ciò o per insensibilità, o per orgogliosa fidanza sulla propria forza fisica o sulla propria astuzia o sulle proprie possibilità finanziarie" (De Luca, 1939).

Da qui derivava il ruolo essenziale dell'ente pubblico, in cui era insito il potere coercitivo della dirigenza tecnocratica. In particolare, la tecnocrazia doveva occuparsi della formazione del risparmio "occorrente per predisporre la soddisfazione di quei bisogni; ecco, cioè, divenire *pro parte*, nella società corporativo-autarchica *bisogno pubblico*, il bisogno di una notevole massa di risparmio!" (De Luca, 1939).

In definitiva, i due vocaboli, tecnocrazia e corporativismo, appaiono, nell'ambito del comune obiettivo del conseguimento dell'autarchia, entrambi alleati, anche se al primo va riconosciuta una funzione preminente (Fauci, 1975). Risulta, dunque, evidente che quanto più si ricorse alla "mano pubblica" tanto più fu evidente l'esigenza di ricorrere al ceto tecnocratico.

E fu questa una prerogativa che emerse con nettezza anche nelle opere di bonifica, altro ambito di rilievo del programma autarchico del fascismo (Zaganella, 2010). Si conferma, in tal modo, il tratto del policentrismo dello Stato fascista, una sorta di totalitarismo pluralistico che vide convivere al suo inter-

no istituzioni di natura e origine diversa, con una frammentazione di apparati e una mai risolta tensione tra le istituzioni vecchie ereditate dall'Italia liberale, e quelle nuove create dal fascismo (Gagliardi, 2010).

Così, con la nuova Camera dei Fasci e delle Corporazioni creata nel 1939, giunse al culmine il processo, già da tempo avviato, mediante il quale l'ordinamento corporativo assunse tratti eminentemente rappresentativi (La Francesca, 1973). Non è un caso che in tale contesto assunse centralità la figura di Felice Guarneri, cui fu affidato nel maggio del 1935 la nuova Sovrintendenza per gli scambi e le valute. Dapprima Sottosegretariato e poi elevato al rango di Ministero, l'organismo mirò a superare l'eccessiva segmentazione delle competenze in materia di scambi con gli esteri, divenendo aspetto essenziale della politica economica del fascismo (Zani, 1988). Ma nell'imminenza della guerra l'autarchia assunse il significato pressoché esclusivo di strategia atta ad autodifendere la nazione¹⁸, il risparmio il mezzo con cui provvedervi.

7. L'impatto della Seconda guerra mondiale

La centralizzazione attuata con la legge del 1936 spinse a mutare la strategia delle banche, in modo che le operazioni economico-commerciali si ridimensionarono sensibilmente, mentre gran parte degli investimenti si dirottarono nell'acquisto di titoli, per lo più pubblici.

Tale orientamento fu sollecitato dalla preoccupazione diffusa a livello politico di dover reperire una grande quantità di mezzi finanziari necessari a sostenere il notevole sforzo di un conflitto di grande portata. La paura che aleggiava sull'intero scenario bellico era la spirale inflattiva che si sarebbe inevitabilmente innescata.

La tendenza alla centralizzazione si rafforzò con alcuni provvedimenti assunti nel 1942-1943, tanto che l'azione del settore bancario si identificò come un potente ausilio della politica del Tesoro (De Angelis, 1982). Da qui derivò l'accresciuta centralità del ruolo dello Stato, centralità peraltro già manifestatasi per l'intervento sempre più intenso, all'indomani della crisi del 1929, nella vita economica nazionale. Dallo Stato sarebbero dipese le condizioni di equilibrio complessivo, in connessione con il fine ultimo volto a ottimizzare l'organizzazione unitaria della collettività.

¹⁸ "L'autarchia economica non può essere intesa come un complemento dell'autarchia politica e morale della Nazione e dello Stato nazionale; essa è, piuttosto, un elemento basilare a valore determinante, senza il quale non è ammissibile concepire facoltà d'autodifesa e sovrana libertà di decisione. La guerra è quel fatto inesorabile che accompagna in maniera ricorrente la vita dei popoli"; Riccardi (1939).

Perciò il fattore finanziario, che già in condizioni di normalità costituiva il principale strumento dell'azione economica della nazione, assumeva ancora maggiore rilevanza ai fini dell'equilibrio economico (Borgatta, 1940).

In tal modo, dopo il 1939, si restrinse ulteriormente il settore degli investimenti privati e le banche divennero sempre più lo strumento di raccolta del risparmio per dirottarlo secondo vincolanti direttive statali. Vi concorsero anche le banche minori, che continuarono a esercitare una funzione significativa nell'ambito del decentramento e delle diverse peculiarità economiche delle regioni italiane (Fanno, 1937).

Di conseguenza, gli enti speciali sorti prima e durante il fascismo furono mobilitati. L'Iri, cui fu affidato il compito di direzione strategica dell'apparato industriale per la difesa del paese, realizzò delle emissioni obbligazionarie e azionarie, consentendo in tal modo ai privati di partecipare alla formazione del capitale delle imprese statali. Medesime funzioni assunse l'Imi, anche se il suo operato fu, nel complesso, più prudente, sia nella scelta delle iniziative da finanziare, sia nella richiesta di garanzie. Il Consorzio Sovvenzioni su Valori Industriali, che continuò a svolgere la sua attività in stretta collaborazione con la Banca d'Italia, compì operazioni ordinarie, quali sovvenzioni su titoli industriali e su merci, anche se sempre più assunse il peso di operazioni speciali, quali le spese per esigenze belliche e i sussidi per le famiglie dei richiamati. Il Crediop mirò, dalla primavera del 1942, alla concessione di mutui ai comuni per coprire i disavanzi di bilancio (Parravicini, 1947).

Allo stesso tempo, nel biennio 1942-1943 furono varate alcune disposizioni per utilizzare ancora di più il settore bancario come ausilio della politica del Tesoro.

Alle banche, tra l'altro, si impose di versare in conto corrente presso la Banca d'Italia il 75% dell'incremento dei depositi registrati rispetto al mese precedente, al netto degli investimenti ritenuti d'interesse diretto per l'economia di guerra. Inoltre, qualora i depositi fossero superiori di 20 volte il capitale sociale, gli istituti di credito, con depositi superiori ai 100 milioni di lire, dovevano investire la quota eccedente in titoli di Stato da depositare in conto fruttifero presso l'Istituto di emissione. Furono, infine, creati i conti correnti vincolati presso la Banca d'Italia, con l'interesse del 3% con varie scadenze (De Angelis, 1982).

Le misure, decise da Paolo Thaon di Revel, Ministro delle Finanze dal 1935 al 1943, ebbero l'intento basilare di definire una politica capace di contenere la pressione inflazionistica generata dalle imprese militari in un'economia strutturalmente debole (Baffi, 1965).

Dopo l'8 settembre del 1943, gli enti furono commissariati e si ruppe l'unità di indirizzo fino a quel momento attuata: il paese, tagliato in due dalle ar-

mate tedesche e anglosassoni, con due governi – quello della Repubblica di Salò nel Nord e quello del Re nel Sud –, si trovò di fronte a difficoltà smisurate e con il settore bancario diviso in due tronconi.

La condizione del paese assunse tratti drammatici, a causa dei continui bombardamenti che comportarono gravi danni alla rete infrastrutturale e la distruzione di uffici pubblici. In considerazione di questo complessivo peggioramento, alla fine del 1943, l'Ispettorato per la Difesa del Risparmio fu trasferito a Bergamo, mentre sul finire del marzo 1944 gli uffici di Roma furono chiusi.

Con decreto luogotenenziale del 14 settembre 1944, n. 266 fu soppresso l'Ispettorato e le sue competenze furono trasferite al Ministero del Tesoro, e tutte le facoltà furono attribuite al Ministro del Tesoro. La vigilanza sulle banche fu affidata alla Banca d'Italia: in tal modo l'Istituto di emissione riprendeva il posto assegnatole dalla legge sulla tutela del risparmio del 1926 (Tridente, 1948).

L'insediamento delle autorità alleate, nell'amministrazione del territorio nazionale di sua pertinenza, si manifestò con la comparsa di nuove monete (dollari, sterline, A.M. Lire). Basti considerare che, alla fine del 1945, oltre un terzo della massa monetaria circolante in Italia era riconducibile a moneta emessa dagli angloamericani (Leonardi, 2008). Si intensificò la fase patologica dell'inflazione, tanto temuta alla vigilia della guerra, con un crescendo che assunse aspetti impetuosi e allarmanti.

Di conseguenza, i depositi presso le aziende di credito aumentarono in modo considerevole e fu forte la spinta a che si creassero nuove aziende di credito, ma la risposta del Ministero del Tesoro fu perentoriamente negativa, anche sulla base dell'esperienza maturata all'indomani del primo dopoguerra. Si privilegiarono, invece, le iniziative creditizie cooperative, con una ramificazione limitata, perché questo orientamento in alcune regioni apparve più in linea con le esigenze locali. Le banche popolari cooperative e le casse rurali, infatti, sembrarono in questa particolare congiuntura le più propense a conformarsi a mercati di carattere regionale (De Rosa, 2002).

Al termine della guerra, la nazionalizzazione della Banca d'Inghilterra e delle grandi banche francesi ripropose due temi; il primo si riferisce alla preoccupazione di evitare che gruppi privati potessero detenere o conquistare una posizione dominante: si trattava di evitare i rischi che si erano presentati all'indomani della Prima guerra mondiale. La seconda questione è da mettere in relazione alla tesi che la nazionalizzazione fosse un mezzo efficace per l'economia italiana (Acquafredda, 1946). In realtà, quest'ultimo argomento fu rapidamente liquidato da Einaudi che lo ritenne inconsistente per lo scenario italiano: perché "nel nostro Paese è cosa fatta" (Tridente, 1948; Cassese, 1988).

Affermazione con cui l'economista e statista piemontese formulò un'effi-

cace sintesi delle grandi trasformazioni che il settore bancario aveva conosciuto tra le due guerre, nel passaggio da una condizione di sostanziale autocrazia a un'altra, invece, di controllo del potere politico, tratto che sarebbe stato costante per lunghi decenni anche nel periodo dell'età repubblicana.

8. Conclusioni

Nel saggio si sono analizzate le radicali trasformazioni vissute dal settore bancario italiano nell'arco del trentennio compreso fra le due guerre mondiali. In particolare, l'impatto con la Prima guerra mondiale infranse traumaticamente la concezione autocratica e autoreferenziale su cui si era basato il funzionamento delle banche italiane in età liberale. In questo frangente scaturirono le elaborazioni, tutt'altro che lineari, connesse al risparmio, intensificatesi nel lungo primo dopoguerra. Il risparmio, infatti, costituì l'elemento cardine della messa in discussione del potere autonomo delle banche.

Se dal 1925 in poi il regime imprese un'accelerazione all'esigenza di subordinare gli enti di credito al potere politico, il risparmio restò al centro dell'attenzione, tanto da essere la questione nodale affrontata con la legislazione del 1926. In questa prospettiva, la legge di tutela del risparmio, pur con le peculiarità impresse dal fascismo, si pose in continuità con le esigenze emerse già nei decenni precedenti.

Gli effetti della crisi del 1929 sono un ancoraggio profondo attorno a cui si è soffermata l'analisi nelle pagine precedenti. In questa sede, tuttavia, si è inteso evidenziare come con l'assunzione da parte dello Stato di un ruolo fortemente dinamico nell'economia, la questione della specializzazione del credito fosse un tema già trattato, seppure in un ambito ristretto e a livello teorico. Ancora una volta, dunque, fu l'emergenza a imporre un'accelerazione a questioni che già si erano manifestate in precedenza.

Nello studio dei poteri decisionali che orientarono l'intervento statale l'obiettivo è stato di evidenziare che quanto più lo Stato partecipò nelle sue singole articolazioni nel guidare e coordinare le rilevanti correzioni da apportare al settore bancario, tanto più fu evidente il ricorso a una ristretta cerchia di tecnocrati di matrice nittiana, di cui Alberto Beneduce fu il capofila. In questo scenario, la legge del 1936 realizzò il principio del controllo politico e la definitiva uscita di scena dell'autocrazia bancaria.

Infine, l'impatto con un altro conflitto di proporzioni mondiali determinò un nuovo trauma per il sistema creditizio, anche se lo sforzo fu di cercare di trarre un qualche insegnamento rispetto all'esperienza maturata nel corso della Grande guerra. Nel complesso, le banche andarono incontro a un marcato

peggioramento, soprattutto nell'autunno del 1943, come del resto avvenne per l'intera condizione economica e sociale del paese.

Nell'elaborazione del saggio si è attinto prevalentemente dalla letteratura coeva, nella convinzione che è fondamentale ricorrere ai contributi di chi contemporaneo a quell'epoca rifletteva sui grandi mutamenti che attraversarono il sistema bancario. E, in effetti, chi scrive ne ha tratto ancora una volta la conferma della ricchezza contenuta nei "classici", indispensabili ai fini di una lettura equilibrata e autentica dei processi storici¹⁹.

¹⁹ Per la definizione di "classico" cfr. le considerazioni di Faucci (1981).

Bibliografia

- ABI (1924), "Assemblea Generale", in *Rivista Bancaria*, maggio, p. 309.
- ACQUAFREDDA M. (1946), "Risultati delle nazionalizzazioni nella recente esperienza francese", in *La Borsa Valori*, n. 3-4.
- AMBROSINI G. (1930), *Il Consiglio nazionale delle Corporazioni*, Quaderni dell'Istituto Nazionale Fascista di Cultura, Libreria del Littorio, Roma, pp. 14, 20.
- ARIAS G. (1922), "La fioritura extra stagionale dei piccoli stabilimenti di credito", in *Echi e Commenti*, 15 luglio.
- (1936), "L'unità corporativa del credito", in *Popolo d'Italia*, marzo.
- ARMANO A. (1944), *L'azienda di credito nell'economia italiana*, Cedam, Padova, p. 25.
- ASSEMBLEA GENERALE BANCARIA FASCISTA - SEZIONE ECONOMICO-FINANZIARIA (1931), "Relazione del Presidente", in *Rivista Bancaria*, giugno, p. 483.
- AQUARONE A. (1965), *L'organizzazione dello Stato totalitario*, Einaudi, Torino, p. 47.
- BAFFI P. (1965), *Studi sulla moneta*, Giuffrè, Milano, p. 226.
- BACHI R. (1920), *L'Italia economica nell'anno 1919*, Lapi, Dante Alighieri, Città di Castello, p. 66.
- (1935), *Lezioni di Economia Generale e corporativa*, officina di Arti Grafiche, Roma, pp. 429, 525-526.
- BANCO DI ROMA (1981), *Banca e industria fra le due guerre*, atti del convegno conclusivo della ricerca promossa dal Banco di Roma in occasione del suo primo centenario, il Mulino, Bologna, p. 31.
- BONAUDI E. (1930), *Dei limiti della libertà individuale*, La Nuova Italia, Perugia-Venezia, p. 183.
- BONELLI F. (1985), "Alberto Beneduce, il credito industriale e l'origine dell'Iri", in ISTITUTO PER LA RICOSTRUZIONE INDUSTRIALE, *Alberto Beneduce e i problemi dell'economia italiana del suo tempo*, atti della giornata di studio per la celebrazione del 50° anniversario dell'istituzione dell'Iri, Caserta 11 novembre 1983, Edindustria, Roma, pp. 72-73.
- (1991), "Introduzione" a Id. (a cura di), *La Banca d'Italia dal 1894 al 1913. Momenti della formazione di una banca centrale*, Laterza, Roma-Bari, pp. 40-41.
- BORGATTA G. (1922), "Il movimento bancario italiano negli ultimi anni", in *Rivista Bancaria*, settembre, pp. 473-474.
- (1940), "La finanza e la guerra", in *Rivista Bancaria*, settembre, p. 551.
- BOITAI G. (1929), *Esperienza corporativa*, edizioni del Diritto del lavoro, Roma, p. 140.
- CABIANI A. (1920), "La finanza e la Banca in cinque anni di guerra mondiale", in ASSOCIAZIONE BANCARIA ITALIANA, *Bollettino economico-finanziario*, gennaio, p. 13.
- (1924), "Lo Stato e le banche", in *Rivista Bancaria*, settembre, p. 563.

- (1941), *Il finanziamento di una grande guerra*, Einaudi, Torino, p. 1.
- CALABRESI G.F. (1996), *L'Associazione Bancaria Italiana*, vol. I, 1919-1943, Laterza, Roma-Bari, pp. 126-135, 233-234.
- CARACCIOLLO A. (a cura di) (1969), *La formazione dell'Italia industriale*, Laterza, Bari.
- CARNELUTTI F. (1927), *Lezioni di Diritto industriale. Teoria del regolamento collettivo nei rapporti di lavoro*, Cedam, Padova, pp. 96-97.
- CASSESE S. (1988), *Come è nata la legge bancaria del 1936?*, Banca Nazionale del Lavoro, Roma, p. 92.
- (2010), *Lo Stato fascista*, il Mulino, Bologna, pp. 16, 52, 140.
- CIANCHI E. (1977), *La nascita dello Stato imprenditore in Italia*, Mursia, Milano.
- COMEI M. (1998), *La regolazione indiretta. Fascismo e interventismo economico alla fine degli anni Venti. L'Istituto di Liquidazioni (1926-1932)*, Esi, Napoli, pp. 46-54.
- CONFALONIERI A. (1994), *Banche miste e grande industria in Italia 1914-1933*, vol. I, Banca Commerciale Italiana, p. 109.
- CONFEDERAZIONE GENERALE BANCARIA FASCISTA - SEZIONE ECONOMICO-BANCARIA (1927), "Assemblea Generale Ordinaria", in *Rivista Bancaria*, maggio, pp. 417-418.
- COTULA F., SPAVENTA L. (1993), *La politica monetaria tra le due guerre: 1919-1935*, Laterza, Roma-Bari.
- CREDITO ITALIANO (a cura di), (1920), *L'economia italiana nel suo divenire durante l'ultimo venticinquennio e nelle sue condizioni attuali*, Milano, vol. I, p. 177.
- D'ALFONSO R. (2004), *Costruire lo Stato forte. Politica, diritto, economia in Alfredo Rocco*, Angeli, Milano, p. 173.
- DE ANGELIS G. (1982), *La politica monetaria e creditizia e i rapporti con l'estero, Annali dell'economia italiana, 1946-1952*, vol. 10, tomo 1, Ipsoa, Milano, pp. 259-260.
- DE FELICE R. (1995) (1968), *Mussolini il fascista. L'organizzazione dello Stato fascista 1925-1929*, Einaudi, Torino, p. 3.
- DE GREGORIO A. (1929), "La legislazione italiana sulla tutela del risparmio", in *Rivista di diritto commerciale*, I, p. 33.
- DE IANNI N. (2009), *Il ministro soldato. Vita di Guido Jung*, Rubbettino, Soveria Mannelli, pp. 259-290.
- DE LUCA M. (1939), *Risparmio e investimento nell'economia corporativa-autarchica*, Amodio, Napoli, pp. 19, 22, 25.
- DE ROSA L. (1983), *Storia del Banco di Roma*, vol. II, Banco di Roma, Roma, p. 347.
- (2002), *Storia delle Casse di risparmio e della loro associazione 1822-1950*, Laterza, Roma-Bari, pp. 359-387.
- (2005), *Il Banco di Napoli tra fascismo e guerra (1926-1943)*, vol. IV, Istituto Banco di Napoli Fondazione, Napoli, pp. 205-288.

- DE' STEFANI A. (1925), "La politica del risparmio e del credito", in *Rivista Bancaria*, dicembre, p. 776.
- (1929), *L'oro e l'aratro*, Treves, Milano, p. 179.
- (1930), *Il Paese e lo Stato*, Treves, Milano, p. 247.
- (1960), *Baraonda finanziaria*, edizioni del Borghese, Roma, pp. 97-120.
- DEL VECCHIO G. (1935), "Diritto ed economia", in *Rivista internazionale di filosofia del diritto*, anno XV, fasc. VI, pp. 27-35.
- DELLA VOLTA R. (1922), "Il problema della garanzia dei depositi presso le banche", in *Echi e Rassegne*, 25 gennaio.
- DI PORTO B. (1991), "Echi e Commenti". *Un periodico tra le due guerre mondiali*, vol. I, *Achille Loria direttore di "Echi e Commenti" (1920-1928)*, tomo I, Università degli Studi di Pisa, Dipartimento di Storia moderna e contemporanea, Pisa.
- EINAUDI L. (1926), "Prefazione" a M. SEGRE, *Le banche nell'ultimo decennio, la Stampa commerciale*, Milano, p. III.
- (1927), *La guerra e il sistema tributario italiano*, Laterza, Bari, p. 1.
- (1930), "Ci sono troppe banche in Italia?", in *Rivista Bancaria*, ottobre, pp. 817-819.
- (1933), *La condotta economica e gli effetti sociali della guerra italiana*, Laterza, Bari, p. 9; pp. 282-283, 327.
- FABBRIO S. (1929), "Risparmio e previdenza nella concezione fascista", in *Rivista Bancaria*, agosto, p. 659.
- FALCHERO A.M. (1990), *La Banca Italiana di Sconto, 1914-1921, Sette anni di guerra*, Angeli, Milano.
- FANFANI T., CONTI G. (2005), "Un sistema bancario tra crisi e stabilità", in T. FANFANI (a cura di), *Il sentiero del credito. Banche, industria e Stato. Il sistema finanziario tra crisi e sviluppo (1893-1936)*, Bancaria Editrice, Roma, p. 51.
- FANNO M. (1930), *Lezioni di economia politica*, Cedam, Padova, pp. 157, 172.
- (1937), *Lezioni di economia e legislazione bancaria*, Cedam, Padova, pp. 148, 220-221.
- FARESE G. (2009), *Dare credito all'autarchia. L'Imi di Azzolini e il governo dell'economia negli anni Trenta*, Editoriale Scientifica, Napoli, pp. 42, 44, 92-93.
- FAUCCI R. (1975), "Appunti sulle istituzioni economiche del tardo fascismo, 1935-1943", in *Quaderni storici*, n. 29-30, pp. 610-614.
- (1981), *La scienza economica in Italia (1850-1943)*, Guida, Napoli, pp. 13-17.
- FRANZILLO A. (1934), "Lo stato come fattore di produzione", in *Rivista Bancaria*, maggio, p. 304.
- FRANZINELLI M., MAGNANI M. (2009), *Beneduce. Il finanziere di Mussolini*, Mondadori, Milano, p. 199.
- FRIEDERICHSEN V. (1934), *Il sistema della tutela del risparmio*, Istituto delle edizioni accademiche, Udine, pp. 13, 18.

- FRIGNANI G. (1937), *Contributi minimi*, Morano, Napoli, pp. 23-24, 41, 58.
- FUSCO A.M. (2007), "Corporativismo fascista e teoria economica", in D. FAUSTO (a cura di), *Intervento pubblico e politica economica fascista*, Angeli, Milano, pp. 88-92.
- GAGLIARDI A. (2010), *Il corporativismo fascista*, Laterza, Roma-Bari, pp. 3, 103.
- GIGLIOBIANCO A. (1993) "La sezione speciale autonoma del consorzio per sovvenzioni su valori industriali", in G. GUARINO, G. TONIOLO (a cura di), *La Banca d'Italia e il sistema bancario 1919-1936*, Laterza, Roma-Bari, p. 173.
- GIORDANO E. (1935), *Natura e funzioni della corporazione secondo la legge 5 febbraio 1934 n. 163*, Soliani, Modena, p. 2.
- GRAZIANI A. (1922), "Sulla fioritura delle piccole banche", in *Echi e Commenti*, 5 agosto.
- GUALERNI G. (1976), *Industria e fascismo. Per una interpretazione dello sviluppo economico italiano tra le due guerre*, Vita e Pensiero, Milano, p. 213.
- IASELLI L. (2004), "L'espansione finanziaria dell'Italia in Albania (1925-1943). La Banca Nazionale d'Albania e la Svea", in *Rivista di Storia finanziaria*, n. 12, gennaio-giugno, pp. 65-104.
- (2007), "Gli enti economici del fascismo", in D. FAUSTO (a cura di), *Intervento pubblico e politica economica fascista*, Angeli, Milano, pp. 124-136.
- LA FRANCESCA S. (1973) (1972), *La politica economica del fascismo*, Laterza, Roma-Bari, (I edizione 1972), p. 58.
- (2004), *Storia del sistema bancario italiano*, il Mulino, Bologna, p. 118.
- *L'economia italiana nel suo divenire durante l'ultimo venticinquennio e nelle sue condizioni attuali (1920)*, Credito italiano, vol. I, p. 177.
- LA TORRE M. (1938), "La proprietà, funzione sociale", in *L'Economia italiana*, Roma, p. 6.
- LANDI G. (1939) *La disciplina del credito nell'ordinamento corporativo*, Cya, Firenze, pp. 27, 69, 77.
- LEONARDI A. (2008), "Il sistema bancario nella ricostruzione del paese: tra vecchi e nuovi equilibri", in A. COVA, S. LA FRANCESCA, A. MOROLI, C. BERMOND (a cura di), *Storia d'Italia. La Banca*, Annali 23, Einaudi, Torino, p. 610.
- LORIA A. (1921), *Aspetti sociali ed economici della guerra mondiale*, Francesco Vallardi, Milano, p. 107, p. 144.
- (1922), "Concorrenza bancaria", in *Echi e Commenti*, 25 agosto.
- LUZZATTI L. (1922), "Concorrenze bancarie fatali", in *Echi e Commenti*, 25 settembre.
- MARRAMA V. (1942), *Di una alternativa all'inflazione nella economia di guerra*, Edizioni italiane, Roma.
- MARSILI LIBELLI M. (1927), *Economia e finanza di guerra*, Mariano Ricci, Firenze, pp. 15, 210.
- MARTINENGGI F. (1938), *La riforma bancaria fascista*, Calvi, Milano, pp. 15, 35.

- MAZZAGANE A. (2002), "La cultura giuridica del fascismo: una questione aperta", in Id. (a cura di), *Diritto, economia e istituzioni nell'Italia fascista*, p. 6.
- MELIS G. (2008), "Le istituzioni italiane negli anni Trenta", in Id. (a cura di), *Lo Stato negli anni Trenta. Istituzioni e regimi fascisti in Europa*, il Mulino, Bologna, p. 95.
- MELOGRANI P. (1972), *Gli industriali e Mussolini. Rapporti tra Confindustria e fascismo dal 1919 al 1929*, Longanesi, Milano, p. 139.
- NICOTRA G. (1920), "Nota sullo sforzo sopportato dall'Italia durante la guerra", in ASSOCIAZIONE BANCARIA ITALIANA, *Bollettino economico-finanziario*, ottobre, p. 362.
- OLIVETTI G. (1927), "Il credito occorrente alle industrie", estratto degli *Atti del Consiglio Superiore dell'Economia Nazionale, Sessione maggio 1927*, V, Provveditorato Generale dello Stato, Roma, p. 7.
- (1937), *Corso di diritto corporativo. Anni accademici 1935-36, XIV, 1936-37, XV*, Giappichelli, Torino, p. 51.
- OSIO A. (1939), *Il fascismo e l'organizzazione del credito*, Mondadori, Milano, pp. 58, 98-99, 117-118, 130.
- PANTALEONI M. (1916), "Introduzione" a G. PREZIOSI, *La Germania alla conquista dell'Italia*, Libreria della Voce, Firenze, p. XII.
- (1917), *Fenomeni economici della guerra*, Athenaeum, Roma, pp. 31, 39, 52.
- PARRAVICINI G. (1947), *L'ordinamento bancario e l'attività creditizia*, Rizzoli, Milano, pp. 111-117.
- PEDONE A. (2010), "L'evoluzione del sistema tributario italiano e il ruolo di Assonime", in A. PEDONE, F. GALLO (a cura di), *Imposte e sviluppo economico, Tra imprese e istituzioni. 100 anni di Assonime*, vol. 3, Laterza, Roma-Bari, pp. 35-39.
- PETRI R. (2002), *Storia economica d'Italia. Dalla Grande guerra al miracolo economico (1918-1963)*, il Mulino, Bologna, pp. 81, 110.
- RANELLETTI O. (1938), *L'inquadramento sindacale degli enti di credito di diritto pubblico e delle casse di risparmio*, Mantero, Tivoli, pp. 13-14.
- RENZI A. (1938), *Difesa del risparmio ed esercizio del credito in regime corporativo*, Cedam, Padova, pp. 10, 23, 43, 48.
- RICCARDI R. (1939), *Economia fascista. Sanzioni, commercio estero, autarchia*, Unione editoriale d'Italia, Roma, p. 201.
- SANTORO R. (1927), *La difesa del risparmio*, Dante Alighieri, Milano, Roma, Napoli, pp. 60, 80-81, 116.
- SARACENO P. (1981), "Salvataggi bancari e riforme negli anni 1922-36", in Aa.Vv., *Banche e industria fra le due guerre*, vol. II, *Le riforme istituzionali e il pensiero giuridico*, il Mulino, Bologna, p. 34.
- SRAFFA P. (1920), *L'inflazione monetaria in Italia durante e dopo la guerra*, tipografia Salesiana, Milano.
- SYLOS LABINI P. (1974), *Saggio sulle classi sociali*, Laterza, Roma-Bari, pp. 76-77.

- TATTARA G., TONIOLO G. (1976), "L'industria manifatturiera", in P. CIOCCA, G. TONIOLO (a cura di), *L'economia italiana nel periodo fascista*, il Mulino, Bologna, pp. 126-127.
- TONIOLO G. (1989), "Introduzione", in Id. (a cura di), *La Banca d'Italia e l'economia di guerra, 1914-1919*, Laterza, Roma-Bari, p. 61.
- TRIDENTE N. (1948), *La concentrazione bancaria dalla prima guerra mondiale ai giorni nostri*, Cacucci, Bari, pp. 34, 113, 156-157, 208.
- TUCCI E. (1923), *Le banche di depositi. Controllo e ordinamenti. Il panico dei depositanti e le crisi*, L'Editoriale, Roma, p. 12.
- ZAGANELLA M. (2010), *Dal fascismo alla Dc. Tassinari, Medici e la bonifica tra gli anni Trenta e Cinquanta*, Cantagalli, Siena.
- ZANI L. (1988), *Fascismo, autarchia, commercio estero. Felice Guarneri: un tecnocrate al servizio dello Stato nuovo*, il Mulino, Bologna, p. 103.